

## *ANDRONICA E GIOVANNI SCANDERBEG IN ITALIA*

*RIASSUNTO.*- La presenza nel Regno di Napoli di Giovanni Castriota figlio di Giorgio Scanderbeg e di sua madre Andronica, è seguita con attenzione attraverso la bibliografia disponibile e anche documentazione inedita. Ora siamo in grado di conoscere con maggiore esattezza la complessa vicenda del figlio e della madre. Questa resta in Napoli nella corte dei re aragonesi, ma sembra anche assumere comportamenti divergenti da quelli del figlio. Giovanni invece, è quasi sempre in Puglia, inserito nella feudalità provinciale e con frequenti attività militari a favore di re Ferrante, come dimostra la sua spedizione in Albania nel 1481; tuttavia è ormai certo che egli si avvicinerà all'invasore Carlo VIII, e al progetto di Crociata del re francese.

*Parole chiave:* corte, Regno di Napoli, Albania, Carlo VIII.

*ABSTRACT.*- The presence of Giovanni Castriota Scanderbeg (Giorgio's son) and of his mother Andronica, in the kingdom of Naples, is carefully followed through the available bibliography and also unpublished documentation. Now we are able to know, with deeper certainty, the complex story about the son and his mother. The lady remains at the court of Aragonese kings, but she seems to have different behaviors from those of the son. Giovanni, instead, is almost always in Puglia, involved with the provincial feudality and with frequent military activity to help king Ferrante as his military expedition to Albania in 1481 ; however, it is now certain, that he will be very close to the invader Carlo VIII, and that he will share the french king's Crusade project.

*Keywords:* court, Kingdom of Naples, Albania, Charles VIII of France.

1. La Triste Andronica. - 2. Giovanni Scanderbeg fino alla guerra d'Otranto e al ritorno in Albania. - 3. La contea di Soletto e Galatina. - 4. L'invasione di Carlo VIII e il progetto di Crociata. - 5. Con Luigi XII e col re Cattolico.

1. La storia degli umili, e tra questi, per esempio, degli immigrati, s'affida, in genere, alla statistica; in realtà, anche un tal tentativo d'individuare il tipico nell'atipico ha bisogno di ricerca, d'analisi particolari, di studio a raggio ridotto dell'etnia immigrata, se non anche, in questa, di singole biografie. È il modo per superare molti luoghi comuni; e, ma l'ho già detto più volte, se disponessimo d'indagini e censimenti linguistici, ma seri, di cognomi, potremmo più esattamente capire in che senso e misura gli albanesi, o i levantini, sono fra noi. D'altra parte, quel che conosciamo delle grandi famiglie principesche immigrate

è, anzitutto, biografia. Qualcuno, come Giovanni Scanderbeg, ha avuto la fortuna d'imbattersi nell'irripetibile curiosità del Volpicella.<sup>1</sup>

Per altri, come tutti i Granai del primo Cinquecento, vediamo emergere e convergere incisivi elementi documentali, che esaltano la loro centralità nell'aristocrazia napoletana tra la caduta di casa d'Aragona e i primi decenni del Vicereame. C'è poi Costantino Arianiti.

Naturalmente, se il saldo inserimento oltre sponda di Andronica e di Giovanni Castriota si deve all'ombra protettiva e magnanima di Scanderbeg ed alla gratitudine a lui di re Ferrante, bisogna dire pure che all'origine della grande fortuna dei Granai nella capitale è la loro intimità con Andronica, e la scelta di questa di rimanere in Napoli e non, a quanto pare, nei feudi garganici dove invece, appena in età, il figlio Giovanni, almeno a periodi, è ben presente.

Secondo la *Historia* di Giovanni Musacchi, fu proprio Andronica ad organizzare il matrimonio tra Maria Zardari e Bernardo (come intanto conviene chiamarlo) Granai e, sembra, subito prima di salpare per l'Italia.<sup>2</sup> Anzi, è possibile pensare che son proprio i Granai, con altri albanesi di riguardo, a far corona nel riparo in Occidente, alla vedova e al figlio di Scanderbeg.

È forse opportuno aggiungere che voci tarde, probabilmente ispirate dai Granai, li fanno giungere in Italia "molto prima" degli Scanderbeg;<sup>3</sup> e questo rivela quel che sarà, per mezzo secolo, e poi per altri decenni, un tratto caratteristico tra i rami naturali delle discendenze: una sorta di competizione e poi il freddo e l'indifferenza, nella stessa provincia e dopo un'origine così intima, tra le due famiglie, che, in verità si palesa già nella seconda generazione, perché, ad esempio, le parole di Marcantonio Zimara, galatinese e suddito degli Scanderbeg nella dedica dei *Problemata* (scritti tra il 1508 e il 1516) a Giovanni Granai<sup>4</sup> hanno una valenza polemica che, evidentemente, non poteva sfuggire al destinatario.

<sup>1</sup> L. Volpicella, *Regis Ferdinandi I Instructionum liber* (Napoli 1916) 314-315 e *ad indicem*. La sua curiosità è irripetibile per la distruzione nel 1943 delle carte dell'Archivio di Stato di Napoli. Indico gli studiosi che hanno, in seguito, apportato qualche novità interpretativa o documentale: F. Forcellini, *Strane peripezie d'un bastardo di casa d'Aragona* (Napoli 1915) 101s.; A. Gegaj, *L'Albanie et l'invasion turque au XV<sup>e</sup>* (Paris 1937) 134, 161-162; G.M. Monti, 'La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg e i feudi pugliesi suoi della vedova e del figlio', *Japigia* 10 (1939) 275-320 (corrispondenti a 3-48 dell'estratto, molto diffuso) 299 (=27 dell'estr.) con qualche documento già noto al Volpicella; G. Vallone, 'Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto', in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese* (Galatina 1993) 43, 54, 66s.; P. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia* (Lecce 2000) 31s.

<sup>2</sup> Giov. Musacchi, 'Breve memoria de li discendenti de nostra casa Musachi (Historia della casa Musachia)', in Ch. [K] Hopf, *Chroniques Gréco-Romanes inédites ou peu connues* (Berlin 1873; rist. anast. Bruxelles 1966) 301, 275; Vallone, 'Aspetti' 42 e nt. 23; Petta, *Despoti* 29, 64, 120.

<sup>3</sup> Così s'esprime, nel Seicento, il salentino G.A. Coletta, in un brano (questo certamente ispirato dai Granai), in S. Panareo, 'Zuffe in Terra d'Otranto ai giorni del Lautrech', *Rivista storica salentina* 4 (1907) 294; Vallone, 'Aspetti' 44 nt. 29.

<sup>4</sup> G. Vallone, 'Per Antonio de Ferraris detto il Galateo: un inedito, una data', *Giornale storico della letteratura italiana* 160 (1983) 579 e nt. 18; Petta, *Despoti* 71.

Ad ogni modo, quel poco che sappiamo di Andronica, o Donika, Scanderbeg<sup>5</sup> la lega, s'è detto, in Napoli; e si può aggiungere che già il 27 agosto 1469 viene trasferita nelle case del non ignoto Pietro Cola d'Alessandro, fratello del celebre giurista e diplomatico Antonino, vicino Santa Chiara.<sup>6</sup> Un documento appena successivo, del primo ottobre 1469 la chiama «madama Donica», e già fa intravedere, forse, qualche profilo di difficoltà economica.<sup>7</sup> Pochi anni dopo, con l'arrivo a Napoli di Giovanna III (11 settembre 1477) novella sposa del re Ferrante, si creò per vari motivi quell'intesa, e quell'inserimento alto, che consentì ad Andronica, e poi soprattutto ai Granai, una ascesa rapida e un ruolo di peso nella corte aragonese.<sup>8</sup>

Sappiamo che, dopo la breve stagione di Carlo VIII, quando nel 1496, si rifece, a Castel Nuovo, l'appartamento di Giovanna III, 'madama' Andronica occupava un alloggio sopra di lei, al secondo piano dell'ala occidentale, come altre dame di compagnia, e tra queste una «madama Porfida»<sup>9</sup> ch'è di casa Arianiti sposata poi con un abruzzese del giro delle regine, Giulio Valignano,<sup>10</sup> e parente stretta di Andronica e corteggiata, nella società galante delle Due Giovanne, nell'alba del Viceregno, dal celebre Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara.<sup>11</sup> Andronica è austera e, con Maria, troppo anziana per vivere a corte quest'esperienza mondana; ma entrambe hanno certo influenza quotidiana, e se una tradizione fa di Maria la nutrice dell'Infante Giovanna, anche la vedova di Scanderbeg, la 'Scannalibeccha'<sup>12</sup> è ricordata come sua custode: il 2 giugno 1488, quando il Duca di Calabria inaugura Poggioreale, è lei a restare in stanza con la

<sup>5</sup> Forcellini, *Strane peripezie* 102 e nt. 1; Gegaj, *L'Albanie* 81-82 in nt., 161; ancora A. Gegaj, 'Dokumenta mbi relacione mjes të Napolit e familjes së Kastriotve', *Hylli i Dritës* 14 (2, 1938) 619; 14 (12, 1938) 699-701; Monti, 'La spedizione' 298-299 con l'edizione di non pochi documenti già indicati o editi dal Gegaj nelle opere precedenti; Vallone, 'Aspetti' 42, 43 e nt. 24 e 25, 55, 68 e nt. 77, 79-80; Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 585 e nt. 42; Petta, *Despoti* 28-31, 141. Son d'uso comune poi i documenti dal *Codice Aragonese* del Trinchera per i primi rapporti con re Ferrante. Da queste indicazioni si potrà ricavare un più articolato profilo di Andronica, che qui non può interessare.

<sup>6</sup> N. Barone, 'Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dell'anno 1460 al 1504', *Archivio storico per le province napoletane* IX (1884) 225. Sappiamo anche, da un documento perduto del 1468, che 'donna Donica Areniti' riceve mille ducati annui dal re (Forcellini, *Strane peripezie* 102 nt. 1) al suo arrivo in Italia, che può ritenersi successivo al 23.V.1468: Petta, *Despoti* 29.

<sup>7</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 618; Monti, 'La spedizione' 316.

<sup>8</sup> Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 579; Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25; Petta, *Despoti* 29, 65. Il 18 agosto 1489, quando il figlio Giovanni è, da alcuni anni, nei nuovi feudi salentini, Andronica è in Napoli dove attende l'arrivo del ragazzo albanese Cola, destinato ai suoi servizi per ordine di re Ferrante: Gegaj, 'Dokumenta' 700-701 e da qui in *Dokumenta të shekullit XV për historinë a Shqipërisë* IV,1 (1479-1499), a c. I. Zamputi (Tirana 1967) nr. 147, p. 114. Chi lo sa, Cola potrebbe essere uno di quegli abitanti di San Giovanni Rotondo che Andronica, sempre da Napoli, aveva difeso dal fisco il 20.XI.1488: Vallone, 'Aspetti' 79-80.

<sup>9</sup> R. Filangieri, *Castel Nuovo reggia angioina ed aragonese di Napoli* (1934) (Napoli 1964) 163; R. Filangieri, 'Rassegna critica delle fonti per la storia di Castelnuovo', *Archivio storico per le province napoletane* XXIV (1938) 290 e nt. 10 (da documenti perduti).

<sup>10</sup> Musacchi, 'Breve memoria' 275, 291; Petta, *Despoti* 119. Ha la sua importanza notare che i Valignano di Chieti erano nemici di Alfonso II: Forcellini, *Strane peripezie* 183-184.

<sup>11</sup> B. Croce, 'La corte delle Tristi Regine a Napoli', *Archivio storico per le province napoletane* 19 (1894) 363, 367-368.

<sup>12</sup> È questo il nome usato nelle fonti più tarde per indicare Andronica; non saprei indicare, invece, un solo caso in cui un tal nome è destinato alla Zardari: cfr. Petta, *Despoti* 31.

piccola.<sup>13</sup> È la fiducia della maggior Giovanna che bisogna intuire in questi incarichi; ed è giusto riconoscere a Andronica d'aver vissuto l'esilio con l'austera dignità e l'intelligenza misurata che le ha consentito di non subire il gran nome del marito né di mortificarlo.<sup>14</sup>

Insomma, i Granai, per i primi lustri d'esilio, sono schiacciati sulle scelte e sulla posizione di Andronica; e lo dimostra il fatto che, fino all'invasione di Carlo VIII, Bernardo e Maria abitano anche loro a Castel Nuovo, al secondo piano dell'ala settentrionale, sopra l'appartamento di Giovanna giovane.<sup>15</sup> Questo significa, per altro, che la prima casa dei Granai in Napoli, è di Giovanni figlio di Bernardo, ad espressione d'un altro momento della famiglia; ma non è il palazzo verso la parte orientale della città che tutti indicano dall'opera del Celano;<sup>16</sup> bensì uno più antico, proprio, vicino Castel Nuovo, che, devastato all'inizio del Cinquecento dai soldati del Gran Capitano, sarà poi demolito nel 1515.<sup>17</sup>

La vita di corte è, anche, una lotta di parti; e s'è questa la culla per l'ascesa dei Granai, in fine secolo, ai feudi titolati, e più oltre ancora, Andronica sembra invece che l'abbia traversata indenne da odii viscerali e da rancori profondi. Il 20 ottobre 1494 il ferreo Alfonso II raccomanda a Andronica le due Giovanne, e aggiunge: «in le vostre oratione quale facete ad nostro signor dio recordateve etiam de noi; et recomendateli la nostra Iustitia».<sup>18</sup> Son parole di re che dicono bene dello spirito della donna, ma che dimostrano anche la sua influenza: fu lei, insieme a Bernardo Granai, a convincere la regina spagnola Giovanna III a non lasciare Napoli, appena morto (7 ottobre 1496) il genero re Ferrandino,<sup>19</sup> e questo indica che si temeva molto il tipo d'isolamento del Regno che quella partenza avrebbe potuto produrre, e che poi produsse. Perciò il 13 febbraio 1498 l'abbraccio del nuovo re d'Aragona, Federico, a «la moglie de Scannalibecho» sembra sincero,<sup>20</sup> anche se Federico, secondo una testimonianza del Sannazzaro, è un nemico dei Granai.<sup>21</sup> Proprio Federico, a primo aprile 1498, concede a

<sup>13</sup> G. Leostello, 'Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria', in G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle Province napoletane* I (Napoli 1883) 150; cfr. Monti, 'La spedizione' 298.

<sup>14</sup> Così anche Petta, *Despoti* 29.

<sup>15</sup> Filangieri, *Castel Nuovo* 165; Filangieri, 'Rassegna' XXIV 296 e nt. 2.

<sup>16</sup> Vallone, 'Aspetti' 46 nt. 37; Petta, *Despoti* 103 nt. 28, 79, 108 nt. 72.

<sup>17</sup> Filangieri, *Castel Nuovo* 197-198; R. Filangieri, 'Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo', *Archivio storico per le province napoletane* XXV (1939) 241 e nt. 7 (da documenti che ritengo perduti): Maria, figlia del defunto Giovanni Granai avrebbe tentato, nel 1515, di opporsi alla demolizione; aveva però, all'epoca, solo 2 anni, e sarà stato lo zio tutore Alfonso ad occuparsene.

<sup>18</sup> N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XIV (1889) 195.

<sup>19</sup> Lo si ricava da una lettera del nuovo re Federico, datata al 12 novembre 1496, indicata da L. Volpicella, *Federico d'Aragona e la fine del Regno di Napoli nel MDI* (Napoli 1908) 8-9 nt. 3; Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25.

<sup>20</sup> R. Filangieri, *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento* (Napoli 1956) 262.

<sup>21</sup> In una lettera al Seripando dell'otto agosto 1518: E. Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X da XL lettere inedite di Jacopo Sannazaro* (Roma 1887) 62, 128: sembra in verità che l'odio di Federico derivi dal loro legame col Gran Capitano e sia dunque un poco successivo.

Andronica il feudo di Gagliano.<sup>22</sup> La questione è ben complessa, perché secondo un documento senza data, ma sempre di re Federico, e di quel torno di tempo, feudale di Gagliano è Giovanni, che dovrebbe pagarne l'*adoha*.<sup>23</sup> In ogni caso c'è certo un qualche legame col goffo tentativo (si vedrà) che Giovanni Scanderbeg aveva fatto, all'avvento di Carlo VIII, per ottenere quel feudo; ma in sostanza, si soddisfa l'esigenza, condivisa certamente da Giovanna III, di rendere Andronica autosufficiente, perché, da un noto documento del 26 novembre 1497, col quale si assegnano a Andronica 500 ducati sulle rendite del figlio, c'è di che immaginare, più che un certo disinteresse di Giovanni per la madre, come è stato sospettato,<sup>24</sup> una situazione di estrema difficoltà economica proprio di Giovanni, ed anche questo si vedrà. In ogni caso la madre sostiene il figlio in una sua causa civile, con una deposizione ed una richiesta d'intervento larga e solidale, ma anche ispirata a giustizia ed onestà: è l'undici luglio 1498.<sup>25</sup> Quel che di non noto c'è da aggiungere si riduce a poco: Andronica rimane a Napoli, e non andrà in Spagna, il sette settembre 1499, con Giovanna III, ma ci andrà in seguito con l'altra Giovanna, accompagnandola insieme a Bernardo Granai, divenuto ormai conte di Copertino. In effetti sappiamo che re Federico al 14.XI.1499 convoca Giovanni Castriota a Napoli per le ragioni che gli sarebbero state spiegate a voce dal galatinese Raffaele Guidano, che gli avrebbe recapitato al tempo stesso lettere della «madama Scandarebeya», sua madre.<sup>26</sup> Nel gennaio 1501 il legato veneziano in Napoli, Francesco Morosini, scrive «la reina fiola rimasta a Napoli, di anni venti, fo moglie di re Ferandino: honestissima, et ogni suo atto fa con prudentia; ha con lei la moglie fo dil signor Scandarbecho vecchio, molto amicha di la Signoria nostra...item il conte di Convertino è a custodia di dita reina, è homo degno».<sup>27</sup> La comitiva di Giovanna giovane s'imbarcherà da Napoli per la Sicilia tra il 2 e il 3 agosto 1501; in Spagna giungerà solo nel luglio 1502: e appunto Andronica è co lei. Ed in Spagna matura per Andronica una nuova serie di dolori: anzitutto la tragica morte di un suo nipote, che l'aveva accompagnata nel viaggio, un Alfonso, quindicenne, anche lui figlio legittimo di Giovanni, ucciso nel tentativo di sedare una lite, nel 1503, a Valencia, dove fu sepolto, nella celebre

<sup>22</sup> Volpicella, *Regis* 315a; A. Scandone, *Le tristi Reyne di Napoli, Giovanna III e Giovanna IV d'Aragona* (Napoli 1930 [già in *Archivio storico per le province napoletane* a puntate]) 63; Monti, 'La spedizione' 298-299 e nt. 7; Vallone, 'Aspetti' 47 e nt. 40; 55. Una nota tarda (del 1730) in *Archivio di Stato di Napoli (ASN), Cedolario di Terra d'Otranto* 25, c. 381v afferma che il feudo fu concesso col doppio grado di giurisdizione; cosa che costituiva, per l'epoca, un evento piuttosto notevole.

<sup>23</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 620. Il testo è riproposto in *Dokumenta* 216, con la data, non motivata, del 1496.

<sup>24</sup> Volpicella, *Regis* 315b, con impostazione esagerata. Esagera in senso opposto Gegaj, *L'Albanie* 161, sostenendo che Giovanni ha vissuto a fianco della madre. Il documento si legge in Gegaj, 'Dokumenta' 699-700; Monti, 'La spedizione' 318.

<sup>25</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 64r-64v. La propongo nella *Appendice I*.

<sup>26</sup> N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XV (1890) 711.

<sup>27</sup> M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, III (Venezia 1880) col. 1308; anche col. 578 (fine agosto 1500). Gli spostamenti degli altri Granai vanno invece esaminati a parte.

chiesa della Trinità.<sup>28</sup> Il duro colpo non la prostra, e, ancora dalla Spagna, Andronica scrive una nobile lettera nell'otto marzo 1505, che rivela, in modo molto coerente con quanto precede, il suo animo giusto,<sup>29</sup> per lamentare, dignitosamente, il saccheggio, iniziato a 9 luglio 1504, e perpetrato da un gruppo di soldati spagnoli alloggiati in Galatina,<sup>30</sup> anche se il quadro nel quale inserire l'episodio, va ancora tracciato. In questa lettera, lei si firma «la Triste Andronica», imitando il modo di significarsi delle varie regine aragonesi, le 'Tristi Regine', ed avendo forse, rispetto ad esse, o almeno ad alcune, maggiori ragioni di dolore. Muore certamente in Spagna, tra l'otto marzo 1505 e i primi di settembre del 1506, quando le due Giovanne ripartono per Napoli, perché Giovanna III, nel suo testamento, afferma, in accordo con quanto riportato dalle fonti spagnole sopra usate, ch'era sepolta nella chiesa della S. Trinità a Valencia,<sup>31</sup> come suo nipote Alfonso, e ne ordina la traslazione in Napoli in una cappella dell'erigenda chiesa di S. Maria della Concenzione del monastero, anch'esso da edificare, sotto la regola di Santa Chiara.<sup>32</sup> La volontà di Giovanna III, per altro generosa fino alla prodigalità nei confronti dei Granai, non sembra però che fu eseguita (e ne nacque anzi un contenzioso d'incerto esito tra i fratelli Granai e Isabella d'Aragona che trapela dalla *decisio* 192 nelle usuali edizioni del giurista Antonio Capece), ed è dunque certo che Andronica sia ancora sepolta in Valencia. Probabilmente vi si conserva ancora «quella divota figura della gloriosa Vergine Maria» che fu di

<sup>28</sup> A. Sales, *Historia del Real Monasterio de la SS.ma Trinidad... de la Ciudad de Valencia* (Valencia 1761) 111-121: 114-116, 118-120, con molti errori poi diffusi e ampliati in scritti derivati. Tra gli errori originari, indico l'aver fatto della «Scanderbega», la moglie di Giovanni (e madre di Alfonso) e aver sostenuto che la 'moglie' di Giovanni morì e su sepolta in Valencia (invece vi fu sepolta Andronica, mentre la vera moglie, Erina, fu sepolta a Galatina). Tra gli errori derivati, c'è l'affermazione che Giovanni e Alfonso Scanderbeg avrebbero combattuto contro i Mori in Spagna nel 1500: si tratta di una confusione con i Granai.

<sup>29</sup> Di questa lettera si aveva antica notizia: Vallone, 'Aspetti' 67-68 e nt. 77; cfr. Petta, *Despoti* 30. Solo di recente ho potuta leggerla in una tarda trascrizione settecentesca. La ripropongo in *Appendice II*.

<sup>30</sup> La vicenda è descritta in modo fazioso da una fonte civica antifeudale (F.M. Vernaleone) che passò in un'opera di Silvio Arcudi, e da qui nel pronipote A.T. Arcudi, nel ms. ottocentesco (di privata proprietà) *Relazione di S. Pietro in Galatina* 26 (fonte poi dei compilatori posteriori): «nel qual tempo il duca Giovanni, tenendo un alloggiamento di Spagnoli col capitano Corales, questi saccheggiarono la città a' 9 luglio nel 1504 per quindici giorni continui, come s'accenna dalle...istruzioni a Paolo Urrisio».

<sup>31</sup> Vallone, 'Aspetti' 43 nt. 25; Vallone, 'Per Antonio de Ferraris' 585; dubita molto a torto di queste notizie indicate da me il Petta, *Despoti* 30-31, 50 nt. 23 ed anche nt. 22, dove s'imputa ad un difetto d'informazione (fors'anche sull'evento già intervenuto della morte, io dico) la notizia edita dal Volterrano nel 1506 per cui Andronica «adhuc Neapoli vivit».

<sup>32</sup> Il testamento di Giovanna III (redatto e integrato in più fasi) si legge nel Nunziante, *Un divorzio* 202s. (per estratti ch'escludono la notizia d'Andronica); nel G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli IV* (Napoli 1675) 15s.: 17; è trascritto per intero solo in ASN, *Notamenta de Lellis IVbis*, 1047-1065: 1055 (alle pp. 1066-1076 c'è il testamento di Giovanna IV). La particola, da altra fonte, è anche in N.F. Faraglia, 'Il tumulto napolitano dell'anno 1585', *Archivio storico per le province napoletane* 11 (1886) 434. Una bella, e probabilmente infedele, incisione di Andronica è nel J.J. Boissardus, *Vitae et icones sultanorum turcicorum...* (Francofurti ad Moenum [s.e.] 1596) 74; ed è stata riprodotta da G. Schirò, *Gli albanesi e la questione balcanica* (Napoli s.d. [1904?]) 208 (nell'albero in fondo al volume). In una conferenza tenuta a Copertino il 19.X.2018, V. Musardo Talò ha riferito che l'immagine della Vergine sarebbe stata donata a Andronica da sua sorella Angela oggi santa della chiesa ortodossa.

Andronica e che la regina Giovanna voleva trasportare nella nuova chiesa napoletana.<sup>33</sup>

2. La austerità severa e, forse, spirituale di Andronica non è nel figlio Giovanni, al quale deve pur riconoscersi la difficoltà d'essere figlio di Scanderberg.

Guerriero che combatte, fino all'avvento di Carlo VIII, tutte le battaglie della dinastia aragonese: per l'invasione di Otranto, e di lì in Albania, poi addirittura contro i Veneziani, poi contro i baroni ribelli, è in questo lealismo al trono napoletano il tratto comune con il suo più grande padre; e non è poco. Ed anche il suo successivo avvicinamento, due volte ripetuto, ai Francesi, che fin qui è stato ignorato dalla storiografia, e in conseguenza i difficili rapporti con la casa d'Aragona e soprattutto poi con gli Spagnoli, sono inevitabilmente da collegare alle aspirazioni non sopite, per quanto velleitarie, di riconquista dell'Albania. Giovanni, più che stratega o condottiero, è organizzatore militare e capo di piccoli contingenti di gente d'armi e di stradioti. Questo suo modo d'esser soldato rispecchia anche, in qualche misura, la sua scelta di vivere in provincia come feudale prepotente, ma, per un lungo periodo anche fedele, prima nell'alta e poi nell'estrema Puglia. Quest'è l'essenza della sua biografia alla quale converrà qui aggiungere qualche precisazione e inedito. Ed anzitutto per la sua data di nascita, che va fissata nei primi sei mesi del 1455.<sup>34</sup> Quanto alla giovinezza, mi pare inutile ripetere cose assai note, ribadite da gran parte della storiografia, come ad esempio la concessione a lui e ai suoi discendenti della cittadinanza veneziana con l'iscrizione alla nobiltà del Maggior Consiglio, concessa dal doge Cristoforo Moro con diploma del 20 settembre 1463, conservato in originale dai discendenti napoletani e noto a molti studiosi, riprodotto in fotografia dal Cutolo e prima ancora edito dal Ljubić e poi dal Monti,<sup>35</sup> ma è necessario segnalare almeno un suggestivo documento del 26 ottobre 1467, edito da O.J. Schmitt, dal quale risultano dei doni, e tra questi una veste d'oro, da parte del Senato veneziano a Giovanni «missus a patre ad presentiam nostram».<sup>36</sup> Di lì a poco, successivamente alla morte di Scanderbeg, Andronica e Giovanni si trasferiranno nel regno meridionale d'Italia, 'a salvamento', si pensa non a torto, come ho già detto, in data appena successiva al 23.V.1468;<sup>37</sup> la loro storia è da allora interna a quella

---

<sup>33</sup> ASN, *Notamenta de Lellis* IVbis, 1055; Summonte, *Dell'istoria* IV 17.

<sup>34</sup> Per questa datazione, si legga qui l'Appendice V.

<sup>35</sup> Monti, 'La spedizione' 319-320. Per il Ljubić, cfr. Petta, *Despoti* 49 nt. 7; qui, sempre dal Ljubić, il 28.IV.1466 la sua nomina a «capitano delle truppe veneziane». L'arma della 'casada' di Scanderbeg, per l'ammissione al Maggior Consiglio, è ora riprodotta in L. Nadin, *Venezia e Albania. Tracce di antichi legami* (Venezia 1995) 6, 8.

<sup>36</sup> O.J. Schmitt, 'Actes inédits concernant Venise, ses possessions albanaises et ses relations avec Skanderbeg entre 1464 et 1468', *Turcica* 31 (1999) 291. Parrebbe noto ai *Monumenta* di S. Ljubić, cfr. Petta, *Despoti* 28, 49 nt. 8.

<sup>37</sup> Petta, *Despoti* 29. La congettura è plausibile, perché, in quella data, Giovanni è ancora considerato alleato di Venezia, stando all'«instrumentum notationis confederatorum» di Venezia, dove in effetti compaiono «filii illustris domini ducis Sancti Savae et filius Magnifici

d'Italia. Una preziosa notizia, conservataci da un referendario veneto, Zaccaria Barbaro, ci rivela anche il matrimonio di Giovanni, che egli contrasse in Napoli giovanissimo, il 28 ottobre 1472, a circa 17 anni, con l'ancor più giovane moglie, Erina (Irene), nata da Lazzaro Branković di Serbia e da Elena Paleologo, della famiglia imperiale. Si dice «Heri [28 ottobre] intrò la figliola del Despoti de Servia, vegnuta dal signor de Santa Maura cum le galie regie, per esser quella maridada nel figliuol de Scandrabego che è qui presso lo re, contra la qual li andò don Zuane [Giovanni d'Aragona, figlio di re Ferrante] cum tuto el resto del Consiglio et invitomene anche mi; costei è bellissima, de anni XIII et era nobilissima et smontò in el Castel Nuovo in una camera de madama Leonora [Eleonora d'Aragona figlia di re Ferrante] et subito zonta fu spoxata. Spero sarà venuta in bon ponto, poi questo figliuol de Scandrabego ha la gratia del re».<sup>38</sup> Questa notizia è in qualche modo confortata dall'altra che un figlio nato da questo matrimonio, e forse primogenito almeno tra i maschi, Giorgio, protagonista, nel 1501, di uno sconsiderato tentativo di riconquista dell'Albania, aveva in quella data (ed esattamente nel febbraio 1500) 23 anni.<sup>39</sup> In ogni caso è evidente che Giovanni, insieme alla madre, è, nel 1472, «presso lo re», a Napoli. Presto però si registrano sue presenze nei feudi pugliesi. Così, Giovanni ha poco più di vent'anni quando il primo febbraio 1476 si dubita, tra l'altro, del suo diritto a riscuotere dalla Regia Corte certe somme a titolo «de herbagii»,<sup>40</sup> cioè, par di capire, somme maturate per il pascolo del bestiame transumante; e forse bisognerà ricordare che Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo – terre nelle quali Castriota dominava - pur non essendo a pieno titolo (almeno in San Giovanni Rotondo) il

---

Scanderbegi». Il documento è variamente noto (ad es. Gegaj, *L'Albanie* 150 nt. 1); ne indico una trascrizione in Archivio Segreto Vaticano (ASV), AA. Arm. I-XVIII, 1143 c. 86r-86v.

<sup>38</sup> Z. Barbaro, *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci (1471-1473)* (Roma 1994) 408. L'importanza della notizia non è sfuggita ad altri studiosi, come M.S. De Filippo in una tesi di dottorato del 2011, e A. Castriota Scanderbeg in un articolo del febbraio 2019 edito sul periodico *Rrënjët. Le radici*. La sorella maggiore di Erina, Maria, aveva sposato nel 1459 il re Stefano di Bosnia; i Turchi, conquistando il regno, uccisero il marito e la consegnarono a un comandante turco per il suo *harem*; sappiamo ora da un referendario mantovano che il sultano, nel 1467, propose il suo matrimonio con Federico d'Aragona, con la dote colossale di 600.000 ducati: A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli* (Napoli 2018) 83 nt. 189.

<sup>39</sup> Su questo Giorgio, il suo tentativo in Albania e la sua età, si legga il Petta, *Despoti* 36-39, alle quali va aggiunta però la deliberazione del 9.IV.1500, con la quale il Senato veneziano approva e finanzia la spedizione albanese, che si legge in J. Pisko, *Skanderbeg. Historische Studie* (Wien 1894) 161-162. La più attenta ricostruzione della vita di Giorgio è in A. Castriota Scanderbeg, *I Castriota Scanderbeg d'Albania* (Lecce 2021) 81-90. Sappiamo che Giovanni, da Erina, ebbe almeno cinque figli maschi (Giorgio, Alfonso, Costantino, Federico e Ferrante), ed una donna, Maria, colta e spirituale, in tutto somigliante all'ava Andronica: G. Vallone, 'Famiglie nobili albanesi nella feudalità meridionale. Scanderbeg e Granai' (2012), in G. Vallone, *L'età orsiniana* (Roma 2022) 715-718.

<sup>40</sup> *Fonti Aragonesi* (= FAR) XIII (Napoli 1990) 111-112; Petta, *Despoti* 50 nt. 29. Secondo il manoscritto *Libro di ricordi di me don Alessandro Castriota Scanderbeg* (ms. settecentesco di privata proprietà) 73, Giovanni avrebbe preso possesso di San Giovanni Rotondo nel 1474. Sappiamo per notizia giunta al Barbaro da Corfù, e da lui inoltrata (13.VI.1472) a Venezia che «alcuni Turchi cerchava offender el signor Zuane»: ciò che io intendo come un tentativo di una scorreria turchesca nei feudi garganici di Giovanni, già suoi anche se davvero non ne avesse ancora preso possesso: Barbaro, *Corrispondenze* 305.



feudale della terra,<sup>41</sup> avevano «l'acqua et herba comune»,<sup>42</sup> e certo il Castriota ne usava. Di lì a poco il vescovo di Troia rampogna, in una supplica dolente, gli abusi perpetrati da lui contro alcuni beni donati alla 'ecclesia' di San Leonardo, in Siponto, e re Ferrante, il 18 settembre 1477, interviene con un severo monitorio.<sup>43</sup> Dunque Giovanni, ben prima di giungere a Galatina, ha i tratti del feudatario meridionale che pratica la prepotenza e l'abuso; ma è feudale pronto, da soldato, a sostenere casa d'Aragona. C'è ora, finalmente, la prova della sua presenza alla guerra d'Otranto: il 21 maggio del 1481 lo si esenta dal pagamento, sui feudi garganici, della tassa straordinaria (indetta nel febbraio 1481) per la riconquista d'Otranto, «ex causa expensarum factarum per eundem Iohannem pro servicio sue curie in castris in ossedione civitatis Idronti».<sup>44</sup> Sappiamo<sup>45</sup> anche che Scanderbeg passa nella seconda metà del luglio 1481 in Albania per quel ch'è, certamente, un 'diversivo';<sup>46</sup> ma un diversivo mirato che s'inserisce nel contesto di guerra civile e successoria (1481-1482) tra Bayazet e Gem, figli del defunto Maometto II. In ogni caso si tratta di un diversivo d'importanza radicale, e in questo riuscito, per stroncare il progetto di rinforzo con migliaia di uomini e mezzi, concentrati a Valona della guarnigione turca in Otranto.<sup>47</sup> Anzi, il vicino Oriente adriatico avrebbe potuto, forse, rinsaldarsi in più durature restaurazioni con un sostegno d'alleanza e d'aiuti a conforto, come si sperò, dell'azione di

<sup>41</sup> In San Giovanni, il Castriota non aveva la giurisdizione civile (cioè la bagliva) ma soltanto la rendita «de foculeri et sali», come si vedrà da un importante documento edito dal Colafemmina. La cosa è notevole perché nel 1464 suo padre Giorgio per sé e i suoi eredi aveva ottenuto su entrambi i feudi la piena giurisdizione, e molto altro (ed. in Monti, 'La spedizione'). Dunque ne frattempo era forse successo qualcosa.

<sup>42</sup> Così un documento edito senza data, ma del primo Cinquecento, in F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo...* (1894) (Brescia 1961) 90 nt. 1; scarse e senza documentazione primaria le notizie sul dominio, ivi, del Castriota (88-90, 95).

<sup>43</sup> F. Camobreco, *Regesto di S. Leonardo di Siponto* (Roma 1913) 272-273; J. Mazzoleni (ed.), *Le carte del Monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto: 1090-1771* (Bari 1991) p. XXXIV. Descrive la questione M. Intini, «Offero me et mea». *Oblazioni e associazioni all'Ordine teutonico nel baliato di Puglia...* (Galatina 2013) 118.

<sup>44</sup> A.M. Silvestri, 'Una fonte per la storia della guerra d'Otranto nel 1480-1481', *Archivio Storico Pugliese* 33 (1980) 216, 223 e nt. 12. La notizia è già, senza fonte specifica, in Volpicella, *Regis* 314b.

<sup>45</sup> I. Zamputi, 'Luftërat e populit Shqipar kundër pushtimit osman në vitet 1479-1492' (1956), in *Studime për epokën e Skënderbeut II* (Tirana 1989) 592-599; I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare* (Napoli 1972) 132-133; Vallone, 'Aspetti' 66-67 e nt. 73; 80; Petta, *Despoti* 32 e nt. 30. Va però detto che le pagine, forse, più ricche son quelle di Forcellini, *Strane peripezie* 101-106, 111s. Si è consolidata anche una certa storiografia: K.W. Treptow, 'Albania and the Ottoman invasion of Italy, 1480-1481', *Studia Albanica* 1 (1990) 99-101, 103-104; K. Giakoumis, 'The Ottoman Campaign to Otranto and Apulia (1480-1481)', in H.C. G. zel, C.C. Oğuz, O. Karatay (eds.), *The Turks III* (Ankara 2002) 191-192 e K. Frashëri, 'Himarjotët dhe Gjon Kastrioti', in K. Frashëri, *Himara dhe përkatësia etnike e himariotëve* (Tiranë 2005) 29-38 (con inclinazione nazionalista), che ha per fonte principale, com'è naturale, Stefano Magno nell'edizione datane dal Sathas nel 1888, ma in genere ignorando le fonti napoletane.

<sup>46</sup> Vallone, 'Aspetti' 67. Da un brano non semplice di M. Sanudo, *Le vite dei Dogi (1474-1494)* I, a c. di A. Caracciolo Aricò (Padova 1989) 178 sembra che Giovanni sia partito per l'Albania proprio da Otranto; quanto alla data della partenza: Forcellini, *Strane peripezie* 111; B. Figliuolo (ed.), *Corrispondenza di Giovanni Pontano segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2.XI.1474 - 20.I.1495)* (Battipaglia 2012) nr. 72 p. 65 (al 14.VII.1481 si sa a Napoli che Castriota e Tocco sono in partenza).

<sup>47</sup> Forcellini, *Strane peripezie* 111.

Scanderbeg e del ‘suo cugin’ nell’alta Albania,<sup>48</sup> di qualche despoto tornato nell’Arcipelago, come Leonardo (de) Tocco, altro suo parente (marito di Milica Branković, sorella di sua moglie,<sup>49</sup> benché defunta appena dopo il matrimonio), e del celebre stradioto coroneo Corcondilo Clada nella Morea. Comunque, prima della caduta d’Otranto, al ‘cusini’ di Scanderbeg, Costantino, riesce il colpo maestro di catturare l’eunuco Suleyman Alibeg, il capo delle truppe turche predisposte in Valona al soccorso d’Otranto.<sup>50</sup> Sul Bassà prigioniero s’apre un’asta impressionante,<sup>51</sup> ed egli stesso giunge ad offrire al Duca di Calabria ventimila ducati per riscattarsi.<sup>52</sup> L’episodio non è solo simbolico. Dal Sanudo ad oggi, l’opinione prevalente è che “si non seguiva la morte del Signor turcho” Otranto non sarebbe stata riconquistata<sup>53</sup> ma ha invece ragione il Forcellini a ritenere determinante anche la cattura d’Alibeg,<sup>54</sup> e la caduta d’ogni speranza attendista dei turchi otrantini.

### 3. Per l’Albania non c’è, però, nulla da fare; e Giovanni non tarda certo a rientrare

<sup>48</sup> La fonte più larga è Stefano Magno, ‘Événements historiques en Grèce (1479-1497), extraits d’un recueil sous le nom de S.M.’, in C.N. Sathas, *Documents inédits relatifs à l’histoire de la Grèce au Moyen Âge...* VI (Paris 1884) 229s.; il ‘cugin’ altri non è, naturalmente, che il ‘Costantino de Musacchi Caroli’ al quale pure andrebbe dedicato un breve profilo; vedi intanto Vallone, ‘Famiglie nobili albanesi’ 741-742 e Vallone, ‘Aspetti’ 80 per una sua lettera del 16.VIII.1481. Certo è Costantino quel ‘nepote de Scanderbecco’ convinto al 26 nov. 1480 ch’è Venezia ad aver istigato l’attacco turco ad Otranto: G. Andenna, ‘Un tragico punto di svolta: l’occupazione turca di Otranto 1480-81’, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l’Occidente*, a c. di H. Houben (Galatina 2007) 267. All’ultimo d’agosto del 1481 a Giovanni, «stando in servizio del Signor Re in Albania», vengono assegnati 300 ducati «per soccorso delli soldati»: G. Maddalena, ‘Uomini d’arme in Otranto contro il turco nel manoscritto X.E.40 della Biblioteca Naz. di Napoli’, *Lu lampione* VI, 3 (dicembre 1990) 105a; la notizia anche in A.P. Coco, *La guerra contro i turchi in Otranto. Fatti e persone: 1480-1481* (Lecce 1915) 27 (con data 21 agosto).

<sup>49</sup> I capitoli matrimoniali furono rogati a Ragusa nel 1463: E. Ricca, *La nobiltà delle Due Sicilie* I,3 (Napoli 1865) 286. Nonostante la subitanea morte della sposa, sembra che sua madre Elena (†1474) e sua sorella Erina continuarono a vivere a Lefkas (S. Runciman, *Gli ultimi giorni di Costantinopoli* [1965, Casale Monferrato 1997] 232, 236); la madre fino all’ingresso in convento se non anche fino alla morte, e la sorella, forse fino al matrimonio; questo era certamente già avvenuto quando i Turchi conquistarono l’isola nel 1479, ma non certo quando Giorgio Scanderbeg ancora viveva (ch’è l’opinione di Runciman). La seconda moglie del Tocco fu Francesca d’Aragona: Ricca, *La nobiltà* I,3 313, e R. Filangieri, ‘Una congiura dei baroni nel castello d’Isola in vista di una seconda spedizione di Carlo VIII’ (1945), in R. Filangieri, *Scritti di paleografia e diplomatica di archivistica e di erudizione* (Roma 1970) 329.

<sup>50</sup> Stefano Magno, ‘Événements’ 230; Zamputi, ‘Luftërat e populit’ 598-599.

<sup>51</sup> Sembra che Alfonso d’Aragona volesse riscattare Alibeg da Costantino, spendendo fino a duemila ducati (Forcellini, *Strane peripezie* 116; Maddalena, ‘Uomini d’arme’ 105a e 105b). Costantino però l’ha già ceduto a Giovanni Castriota per 1500 ducati, che divide poi, al modo del grande Scanderbeg, tra i suoi soldati (Stefano Magno, ‘Événements’ 230). Giovanni a sua volta lo cede agli Aragona per 4.000 ducati (Stefano Magno, ‘Événements’ 230).

<sup>52</sup> Stefano Magno, ‘Événements’ 230 e cfr. Maddalena, ‘Uomini d’arme’ 107a; Zamputi, ‘Luftërat e populit’ 599.

<sup>53</sup> Sanudo, *Le vite* 176; a p. 185 la notizia che la flotta aragonese, dopo aver fatto imbarcare e seguire i Turchi arresisi in Otranto, li attaccò per mare, tra l’altro recuperando «la testa sechada del conte Julio»; cioè Giulio Antonio Aquaviva, che sarebbe stato ucciso dal non ignoto Mustafa Bey: *Dokumenta* nr. 338 p. 232. M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi II (Venezia 1879) col. 973.

<sup>54</sup> Forcellini, *Strane peripezie* 117; convergenti valutazioni in I. Zamputi, ‘Parathënie (Introduzione)’ a *Dokumenta* 25.

in Puglia. Qui, nella Puglia capitana, il 17 settembre 1483, riceve da re Ferrante l'incarico di fortificare Vieste e «tucte le terre de marina de questa montagna» garganica,<sup>55</sup> e indubbiamente anche Monte Sant'Angelo poiché alcuni mesi dopo, nel maggio 1484, quando Giovanni è assente «in Terra d'Otranto contro i nemici (Veneziani)», il re esorta i cittadini di Monte Sant'Angelo a perseverare nella «fortificazione e restauro delle mura e de' fossi della città».<sup>56</sup> Sempre qui lo si ricorda, il 20 gennaio 1484, per certi debiti suoi con la Regia Corte in ragione dei quali si vietava di pagargli gli «herbagii»<sup>57</sup> e, il 22 marzo, per un non più precisabile 'accordo' con Manfredonia.<sup>58</sup> Dunque, e val ripeterlo, ecco il suo profilo di feudatario del tutto in linea con la tradizione regnicola: in difficoltà, o renitente, nel soddisfare il costo fiscale del feudo, ma intenzionato a mettere a frutto, anche con la prepotenza, e pronto pure alla lite giudiziale, le risorse delle sue terre, anche se forse senza grande successo; un profilo che si affianca al suo impegno militare, indubbiamente costante e che, in certa misura, costituisce invece sempre meno un tratto della feudalità meridionale. Il 28 maggio è già assente, come ho detto, da Monte Sant'Angelo, per fronteggiare, ed è noto, i Veneziani sbarcati nel Salento.<sup>59</sup> non è gesto da poco se si pensa ai precedenti legami suoi con Venezia. Il 9 giugno non è ancora giunto a Lecce (in ogni caso nel giugno è in Terra d'Otranto), ma sembra che gli si riconosca, a lato di Marino Brancaccio, un ruolo più rilevante in quella guerra di quanto fin qui saputo.<sup>60</sup> Dopo un anno, il 25 giugno 1485, in conseguenza di un contenzioso («per certe cause») perduto con la Regia Corte, è costretto a cederle, in parziale ristoro, e «non havendo altro modo di soddisfare», la somma di 235 ducati, cioè il contributo all'*adoha* che i sudditi dei feudi garganici avrebbero dovuto a lui.<sup>61</sup> Ha notevole importanza notare che l'amministrazione di San Giovanni Rotondo protesta contro questo computo, e ne chiede, e ottiene, al 12 luglio, per quanto a essa spettante, una (parziale) riduzione: l'amministrazione sostiene che il Castriota ha in feudo nel paese solo la rendita «de foculeri et sali», ma non invece «bagliua, herbagi ne altre entrate».<sup>62</sup> In quella data, (al 12 luglio) il Castriota è già comparso

<sup>55</sup> Episodio variamente noto per un pulviscolo di menzioni: N. Barone, 'Notizie storiche raccolte dai *Registri Curiae* della Cancelleria aragonese', *Archivio storico per le province napoletane* XIII (1888) 752; Forcellini, *Strane peripezie* 121 nt. 6; Volpicella, *Regis* 315a; Monti, 'La spedizione' 299, 315 (ed.); *Dokumenta* nr. 95 pp. 84-85 (ed.); C. Colafemmina, 'Albanesi e slavi in Capitanata nei secoli XV-XVI', *Nicolaus. Studi storici* 8 (1, 1994) 72-73. Menzioni piuttosto vaghe anche in ricerche regionali, ad es. A. Ciuffreda, 'Monte Sant'Angelo', *Garganostudi* 7 (1984) 90-91, e da qui in varia storiografia.

<sup>56</sup> Barone, 'Notizie' XIII 767. La frase riportata è del regesto del Barone.

<sup>57</sup> FAR XIII 185-186; Petta, *Despoti* 50 nt. 29.

<sup>58</sup> *Dokumenta* nr. 104 p. 91 (transunto di N. Iorga da un documento napoletano perduto).

<sup>59</sup> Barone, 'Notizie' XIII 767; cfr. Volpicella, *Regis* 215a, 315a. Anche Vallone, 'Aspetti' 66 nt. 72.

<sup>60</sup> Barone, 'Notizie' XIV 6; a p. 13 (per il 25 giugno) una conferma del ruolo centrale di Galatina nella strategia difensiva aragonese contro i Veneziani.

<sup>61</sup> C. Colafemmina, 'Albanesi a San Giovanni Rotondo nel XV secolo', in *Preistoria. Protostoria. Storia della Daunia* (XIII Convegno nazionale: 1991), I (Foggia 1993) 215.

<sup>62</sup> Colafemmina, 'Albanesi a San Giovanni Rotondo' 215-216. Dunque il Castriota in San Giovanni Rotondo non ha in feudo la giurisdizione civile («bagliua»), ed è caso notevolissimo, ma

a Napoli in Sommara per fornire informazioni in tutto convergenti. Sappiamo, da una corrispondenza a Lorenzo de' Medici del 23 luglio 1485, che questi feudi gli erano stati, forse da tempo, confiscati («levati»), ma il re meditava di cambiarli «con quelli di messer Francesco da Tagliachozo». <sup>63</sup> La notizia è importante per varie ragioni. Dimostra anzitutto che al Castriota si è disposti a perdonare molto, tanto che si ritengono, alla fine, irrilevanti o superabili, i suoi debiti; e re Ferrante non è, lo sappiamo, un uomo di buon cuore. La notizia dimostra, a maggior ragione, che si ritiene utile che egli abbia dei feudi e che presidii un territorio, e si pensa anche a dove trovarglieli al posto di quelli garganici. In un primo tempo si pensò, a quanto pare a terre abruzzesi, ma poi si cambiò idea e, «matura deliberatione» come affermano gli stessi testi documentali, <sup>64</sup> gli si concesse il 2 agosto 1485 le terre di Soletto e (San Pietro in) Galatina, «cum titulo Comitatus», per provvigione annua di 1800 ducati, con possibilità di integrazione fiscale se la rendita effettiva fosse stata inferiore. <sup>65</sup> In una enigmatica lettera del 26 aprile 1492 al suo re, ch'è Ferrante, il Pontano, scrive: “in altri accordii de Vostra Maestà, se sono dati contadi, terre et provisioni; et recordateve bene del contado de Solito...”. <sup>66</sup> Sarà un cenno al poco vantaggio economico ed onerosità di quella investitura? O alla inaffidabilità contributiva di Giovanni Scanderbeg? Sarà altro? Certo Galatina era stata la capitale del sud orsiniano, e nel 1485 quelle memorie e quelle adesioni orsiniane senza meno ancora fiorivano, anche se proprio Galatina s'era ricoperta d'onore nella lotta contro i Veneziani che l'anno precedente avevano occupato Gallipoli, mentre Nardò s'arrendeva senza combattere. Per più ragioni si pensò allora opportuno che un fedelissimo di casa d'Aragona, come Giovanni Scanderbeg, fosse posto a presidio dell'instabile e riottoso Salento meridionale; e da tempo è stata notata un'altra ragione ancora: creare in Galatina, nel nome di Scanderbeg, un punto di riferimento per gli infiniti esuli da Levante, con lo scopo di governarne gli approdi: si tratta d'un modello d'accoglienza

---

il documento è utile, tra l'altro anche per comprendere in concreto come veniva computata la cd. *subventio*.

<sup>63</sup> Leggo il brano in E. Scarton, 'La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli', in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona...*, a c. di F. Senatore, F. Storti, (Napoli 2011) 222.

<sup>64</sup> ASN, *Museo* 103, A4/4 c. 109v-110r; B. Papadia, *Memorie storiche della città di Galatina nella Japigia* (1792) (rist. anast. a c. di G. Vallone, Galatina 1984) 104-105 (=96-97); Monti, 'La spedizione' 315-316; *Dokumenta* 95-96. Vallone, 'Aspetti' 54.

<sup>65</sup> Una trascrizione dai 'Quinternioni', in Biblioteca della Società napoletana di storia patria ms. XXVIII.B.19, p. 173. Il testo corrisponde a quello in Papadia, *Memorie* 23-25 (=15-17); 104-105 (=96-97). Anche Volpicella, *Regis* 252b, 315a, 436. Sembra che, per l'occasione, re Ferrante ottenesse dal precedente feudale, Ludovico Campofregoso, rinuncia ai feudi: M. Arditi e altri, *Per la reintegra al regio demanio chiesta dalla città di Montelione...* (s.l., e. 1805) 36. Va notato che il Campofregoso aveva ottenuto il 28 aprile 1479 il «contado de Solito», consistente nelle terre di Soletto e Galatina, ma con le 'seconde cause' civili e criminali che il Castriota non avrà: BSNP ms. XXVIII.B.19, 171; Papadia, *Memorie* 23 (=15); 103 (=95). Una trascrizione del 19 ottobre 1479 si conserva in MCG.

<sup>66</sup> G. Pontano, *Lettere di Giovanni Pontano a principi ed amici*, a c. di E. Pèrcopo (Napoli 1907) 42.

controllata applicato, con altri, in tutto il Regno.<sup>67</sup> In ogni caso, Giovanni Scanderbeg a Galatina non fu ben accolto,<sup>68</sup> e del resto, per più versi egli non si smentisce: il re Ferrante sostiene la sua difficile situazione economica, le cui cause in concreto non conosciamo, concedendogli il 31 agosto sempre del 1485, un prestito di 300 ducati fino a tutto l'ottobre venturo,<sup>69</sup> ed egli, nel 1486, da Soletto e Galatina, e dunque, dalla zona calda dell'osservanza orsiniana, fronteggia la seconda congiura dei baroni, risalendo, a quanto pare, la Puglia.<sup>70</sup> E certo non manca di proporsi nei nuovi feudi nella sua rude e baronale maniera: un'istruzione del re del 25 novembre 1486 ordina al percettore provinciale di ottenere il rilascio dei «dui casali dell'hospitale de santa Caterina [forse Aradeo e Bagnolo]», cioè della ricca istituzione francescana ubicata in Galatina, che il Castriota aveva occupato a integrazione dei suoi 1800 ducati annui, evidentemente non coperti dalle rendite della contea; al tempo stesso il re che su quei due casali gode la rendita «delli fochi et sali» ordina che queste rendite vadano a soddisfare il credito del Castriota, che, evidentemente, riteneva ben possibile saltare dei passaggi e fare da sé.<sup>71</sup> Questa indifferenza al diritto e al potere altrui è il tratto tipico del baronaggio. Nel periodo successivo si dubita, a ragione, d'un suo ritorno in Albania nel 1488;<sup>72</sup> negli *Annali* del Malipiero si legge soltanto che, nel giugno di quell'anno, quattro notabili albanesi «passà in Puglia a chiamar el fio de Scanderbeg per capo»,<sup>73</sup> ma egli non andò: una sua presenza sarebbe certo stata ricordata almeno da Stefano Magno.<sup>74</sup> Questo dice qualcosa anche della sua prudenza e concretezza, che non sarà di suo figlio Giorgio, e probabilmente nemmeno di sua moglie Erina.

<sup>67</sup> Vallone, 'Aspetti' 62-63, 65s., e in altri scritti; poi, largamente G. Vallone, *Essere cittadini. Albanesi e levantini nel Regno meridionale* (2008), in G. Vallone, *L'età orsiniana* 854-870.

<sup>68</sup> L'erudizione municipale galatinese fa ben capire, in verità, che la resistenza al Castriota fu, all'inizio, motivata dalla perdita di demanialità, ma non è compatta nello spiegare le ragioni e i tempi della sua residenza a Soletto, se davvero vi risiedette, e non a Galatina. Così Arcudi, *Relazione* 26, sostiene che solo dopo il saccheggio del 1504, che già ho ricordato, i galatinesi «oprarono appresso al Re, che il duca stesse relegato in Soletto, con ordine non accostarsi in San Pietro per quanto s'estenderà l'ombra delle sue mura...». Invece il Papadia, *Memorie* 25-26 (=17-18) narra che i Galatinesi, delusi dalla perdita della demanialità, nel 1485, si opposero all'ingresso del feudale, che fu costretto subito a stabilirsi «altrove per abitare», benché il re Ferrante in seguito ne imponesse la presenza in Galatina. Il più antico Silvio Arcudi, la cui cronaca ho solo potuto leggere, afferma che, dopo il sacco, ma non si dice per causa d'esso, Erina fu costretta dai galatinesi a ritirarsi a Noha con i figli, e Giovanni «s'era ritirato già in Soletto», anzi i galatinesi ve «lo fecero relegare».

<sup>69</sup> Barone, 'Le cedole' IX 607.

<sup>70</sup> Volpicella, *Regis* 315a.

<sup>71</sup> Volpicella, *Regis* 60b, 315a.

<sup>72</sup> Zamputi, 'Luftërat e populit' 600-601; Zamputi, 'Parathënie' 25; Vallone, 'Aspetti' 67; Petta, *Despoti* 32 e 50-51 (nt. 30).

<sup>73</sup> D. Malipiero, 'Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500', *Archivio storico italiano* 7,1 (1843) 138; variamente noto, ad es. *Dokumenta* 105.

<sup>74</sup> Stefano Magno, 'Événements' 237.

4. In ogni caso, benché sia facile immaginare, e in qualche caso documentare, non rade presenze di Giovanni Scanderbeg in Napoli, è comunque certo che egli preferisce rimanere in Puglia, perché poco incline, come s'intuisce, alla vita di corte ed alla centralità delle relazioni, e, assai probabilmente, in legami non semplici con la madre Andronica, la quale del resto pur vivendo nella capitale in stretto contatto con i regnanti, non può essere in alcun modo considerata una donna della corte, e della società galante delle Tristi regine, nonostante il rapporto profondo che ha con esse, e in particolare con Giovanna la vecchia. Dopo il 1486, e fino alla stagione delle invasioni francesi, non conosco notizie di Giovanni, ma certamente se ne potranno trovare, perché Giovanni è uomo che emerge dalle documentazioni minori e periferiche.<sup>75</sup> E in fondo se non fosse per l'episodio del 1481, la sua biografia sarebbe del tutto trascurabile, sarebbe solo il figlio di Scanderbeg; e certo, non è facile essere figlio di tanto genitore; ma già nel 1481 Giovanni riesce a non subire del tutto l'ombra del suo più grande padre. Egli probabilmente accetta di combattere in Albania perché non può dire di no a casa d'Aragona, e comunque, in certa misura, c'è anche allora un esercito, quello aragonese, al quale chiedere, come chiese, rinforzi e appoggio. Giovanni dunque non teme la lotta, o il ritorno in Albania, perché lotta e ritorna; non crede però che solo l'insurrezione degli Albanesi sia sufficiente a svellere il giogo del Turco; ci vuole, nel caso una *vis a tergo*. L'uomo, tanto prepotente come barone e feudale, si mostra qui cauto e prudente. E tuttavia non ha in nulla dimenticato la sua origine, e l'Albania, e quando la *vis a tergo* si concretizza, con la discesa di Carlo VIII in Italia, e col progetto di Crociata del re francese, Giovanni finisce per credere al progetto e per schierarsi con Francia, rompendo la sua tradizionale lealtà aragonese. Questa lealtà, che in certo modo è anche naturale in un feudale privo di parentela con i titolati del Regno,<sup>76</sup> era ispirata da gratitudine, e, come mostra il rapporto con re Ferrante, anche da opportunità e convenienza; ma il progetto di Carlo VIII propone argomenti che il figlio di Scanderbeg non può rifiutare. La storiografia non ha fin qui creduto ad un'adesione di Giovanni al fronte francese: il Volpicella s'accorge d'un certo tentativo che Giovanni farà per ottenere Gagliano da re Carlo e questo lo fa sospettare anche di una qualche collusione, ma mirata al fine specifico; mentre Petta, che sa della Crociata, e conosce l'intervento di Costantino Arianiti, zio di Giovanni, ritiene le notizie d'una adesione di quest'ultimo vaghe e prive comunque di valenza politica.<sup>77</sup> Le cose si mostrano invece in modo ben diverso, ma bisogna analizzare la vicenda con estrema attenzione ai tempi. Sappiamo che Carlo VIII aveva iniziato a parlare della conquista del Regno di Napoli fin dai primissimi mesi del 1494, e in

<sup>75</sup> Secondo una notizia tramandata dal Cantù (nella *Storia universale* XII) e ripresa da altri (C. Paganèl, *Histoire de Scanderbeg, or Turks et Chrétiens à XV<sup>e</sup> siècle* [Paris 1855] 392), ma priva di ogni riscontro, il re Ferrante avrebbe donato a Giovanni, in data imprecisata, il cd. *Libro di Scanderbeg*, un manoscritto di cose militari, tuttora conservato a Weimar.

<sup>76</sup> Vallone, 'Aspetti' 67.

<sup>77</sup> Volpicella, *Regis* 315a; Petta, *Despoti* 32-33, 153-154.

concreto assume il titolo di re di Gerusalemme e delle Due Sicilie, secondo l'uso dei re di Napoli dai tempi angioini, fin dal 13 marzo, mentre il giorno successivo, in una lettera al pontefice, emerge già il progetto della Crociata<sup>78</sup> quando è re di Napoli, appena dal 25 gennaio, Alfonso d'Aragona. L'assunzione del titolo di re di Gerusalemme è tutt'uno con l'uso dello stemma gerosolimitano, la croce potenziata, che, lo sappiamo, non solo Carlo VIII adotta, ma è rimasta per tradizione nella sua insegna insieme ai gigli di Francia. Re Alfonso nel frattempo si prepara a quella che sarà una fragile resistenza, e per quanto ci riguarda, sappiamo che il 28 agosto del 1494 incarica Giovanni Scanderbeg di assoldare «buon numero di stratioti, homini electi e pratici et de bona fazone»: siamo nell'agosto,<sup>79</sup> e poi, al 17 novembre, gli ordina di stanziare nel Cilento, non lontano da Napoli.<sup>80</sup> Dunque, fino a questo periodo, non c'è alcun motivo di dubitare dell'osservanza aragonese di Giovanni. Anzi proprio verso l'agosto del 1494 abbiamo notizia che l'*universitas* galatinese incorse nell'ira del re, quasi certamente perché resisteva alle sue richieste o direttive -non sappiamo quali- con tanto d'intimazione all'obbedienza, a pena dell'impiccagione di quattro galatinesi, inviati, pare, a parlare col re, e della distruzione degli ulivi e degli alberi fruttiferi del distretto «come è giusto si debba fare di robe di ribelli».<sup>81</sup> Non sappiamo con esattezza a cosa si dovesse tanto furore; ma il comportamento dei Galatinesi non sembra fosse ispirato da accordo con Giovanni, e intanto, nasceva dalla sua assenza.<sup>82</sup> Secondo fonti regionali, in seguito egli avrebbe ottenuto in feudo dal nuovo re Ferrandino le terre di Gagliano e Oria con privilegio del 10 febbraio 1495;<sup>83</sup> ma si tratta quasi certamente di un privilegio falso,<sup>84</sup> forse quello stesso, o

---

<sup>78</sup> C. De Frede, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia del Guicciardini* (Napoli 1982) 132; date in parte diverse in A. Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata (come problema storiografico)', *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo II* (Napoli 1970) 241-242, 245, 246 nt. 29. In questa sede sul progetto di Crociata di Carlo VIII, userò solo questi due autori, pienamente informati delle fonti e della storiografia specifica.

<sup>79</sup> Barone, 'Notizie' XIV 192 (il re Alfonso è, e vi era da tempo, in Abruzzo *prope terram cellarum*, forse l'attuale Carsoli); Volpicella, *Regis* 315a; Petta, *Despoti* 32. Il 29 agosto in una lettera sempre di Alfonso a Ferrandino si comunica che Giorgio Castriota, il figlio di Giovanni, percorre Puglia e Basilicata con Galeazzo Caracciolo per reclutare armati: Figliuolo (ed.), *Corrispondenza di Giovanni Pontano* 503.

<sup>80</sup> Barone, 'Notizie' XIV 398-399 (il re Alfonso è nel castello di Gaeta); Volpicella, *Regis* 315a.

<sup>81</sup> Scandone, *Le tristi Reyne* 138-139, da un documento perduto.

<sup>82</sup> Nello stesso anno re Alfonso stornò, con ratifica pontificia, il patrimonio cateriniano dai Francescani agli Osservanti, che ne entrarono in possesso nel luglio del 1494; ma è difficile dire se ci sia una connessione con il fatto di agosto: notizie con date generiche in Volpicella, *Regis* 436; più preciso invece Papadia, *Memorie* 47-49 (=39-41); 120-122 (=112-114).

<sup>83</sup> A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto* (1903), (Lecce 1927<sup>2</sup>; rist. anast. Bologna 1971) 43b (della I ed.: Gagliano e Oria ottenuti col privilegio del 1495); ed anche Foscarini, *Armerista* 72a (della II ed.: Oria e il titolo di duca su Galatina col privilegio del 1495; Gagliano, e i casali annessi di Salignano e Arigliano, insieme a Soletto e Galatina, con lo 'scambio' del 1485 [il che non può essere, dato che il documento di quello 'scambio', ancora si legge, e Gagliano ed annessi non vi compaiono, benché i due eruditi Arcudi, ed ancora il de Vanna, affermino di aver visto negli archivi municipali un privilegio d'investitura, che più non si conserva, del Castriota su Galatina, Soletto e anche Gagliano]. Si cita anche un privilegio del 18 aprile 1485 che avrebbe concesso al Castriota il titolo

almeno convergente con esso, usato mesi dopo per ottenere Gagliano da Carlo VIII, e che potrebbe coincidere con quello poi in parte edito dal Gegay,<sup>85</sup> e conservato dal ramo napoletano della famiglia. In ogni caso il quadro cambia col procedere dei tempi. La storiografia è da sempre divisa sulla fattibilità del progetto francese di Crociata, e anzitutto sul fatto che lo stesso Carlo VIII vi credesse o, piuttosto lo millantasse per agevolare in più modi il raggiungimento del suo vero obiettivo: la conquista del regno meridionale. Si tratta però anche di capire se qualcuno, in quei frangenti, possa aver creduto, aderendovi, a quel progetto e alle parole del Re o di chi per lui. Senza ripercorrere minutamente la complessa vicenda, basterà dire che Carlo aveva accettato da Andrea Paleologo, al sei settembre 1494, il diritto alla corona imperiale di Costantinopoli.<sup>86</sup> Inoltre il re aveva con sé un'arma concretamente formidabile: un fratello e avversario irriducibile, fin dai tempi della fase finale della guerra d'Otranto, del sultano Bayazid, cioè il principe turco Gem, che davvero era in grado di suscitare una guerra interna all'Impero ottomano e che, in ragione d'una storia complessa e qui inutile da richiamare, era, attraverso l'Ordine di Rodi, divenuto prigioniero dei Papi; e il Borgia, forse il 21 gennaio 1495, lo cede a Carlo VIII.<sup>87</sup> Questo è un momento nevralgico, in cui l'attacco al Regno, ormai imminente, può apparire a molti, e a qualcuno in particolare, come davvero una tappa verso Oriente, verso Gerusalemme e perciò contro Costantinopoli e il Turco; e l'idea che l'impresa abbia possibilità di successo è condivisa. Che i Francesi, quali che fossero le reali intenzioni di Carlo, vi facessero conto, lo mostra un brano importante dei *Mémoires* di Philippe de Comynes, che fu ambasciatore del re in una sede strategica come Venezia, e che scrive, risiedendo a Venezia, «et tant de milliers des chrestiens estoient prestz à se rebeller, que nul ne le sauroit penser...et tous ces

---

di conte su Soletto [anche questo privilegio è attestato solo dal Foscarini]). Per certo il titolo di duca del Castriota è usato anche in documenti più tardi di re Federico, che lo riguardano.

<sup>84</sup> I privilegi di Ferrandino di quei giorni di febbraio, quando il re era a San Germano (cioè Cassino) sono editi in N. Minervini, *Re Ferrandino. Studio storico* (Canosa 1923) 196-211 (dal primo all'undici febbraio 1495), ma quello per il Castriota non vi compare. La recente storiografia regionale su Oria ha creduto al Foscarini, ch'è il primo ad aver parlato del documento del 1495 (non compare nel Papadotero, nell'Albanese, nel Matarrelli) e ne dipende (B.P. Marsella [1943], G. Pinto [1977], e altri). Inoltre nei documenti del 25.X.1496 e del 6.IV.1497 (che poi indicherò) re Federico, che pure ricorda provvedimenti di Ferrandino a favore del Castriota, non cita tra le sue terre feudali Gagliano. Il Foscarini ebbe, attraverso Carlo Padiglione, contatti con i Castriota del ramo di Napoli.

<sup>85</sup> Gegaj, *L'Albanie* 160-161 e nt. 2. Il Gegaj pubblica solo un frammento: «Illustrissimo spectabili magnifico viro Joanni Castriota duci S. Petri in Galatea ac comiti Soleti, consiliario nostro...Tenore presentium...vobis vestrisque heredibus et successoribus in perpetuum damus concedimus et elargimus civitatem Oryae et terram Gagliani provinciae terrarum Hydrunti...ac etiam S. Joannem Rotundum in Capitanata»; la datazione sembra indicata dal Gegaj al 1485, ma sarà un suo errore, da sommare forse ad altri errori di trascrizione, per 1495. Del resto Gagliano era stata concessa da Ferrante I al 26 XII 1485 a 'Mariocto Corso': F. Forcellini, 'Un episodio della congiura dei baroni ricordato in una iscrizione lapidaria di Cetara', *Archivio storico per le province napoletane* 37 (1912) 65-66.

<sup>86</sup> Sulla sua modesta figura qui sono sufficienti i brevi cenni di Runciman, *Gli ultimi giorni* 233-234.

<sup>87</sup> Su questo Gem, o Cem, Djem o Zizim esiste vasta bibliografia; per quanto serve qui rinvio a De Frede, *L'impresa* 161-162, 240-241, 255-256, 275-276, 327-329.



païs sont Albanoyz, Essclavons et Grecz et fort peuplés, qui sentoient des nouvelles du roy par leurs amys, qui estoient à Venise et en Pouille, à qui aussi ilz escripvoient, et n'attendoient que ce Messias pour se rebeller».<sup>88</sup> E, lo si noti, si pensava di portare l'attacco, come dice lo stesso de Commynes, e per presuntuoso o pretestuoso che appaia, dalla via di terra, attraverso l'Albania, raggiungendo Valona da Otranto e da qui procedendo per 18 giornate di marcia fino a Costantinopoli (attraverso la via Egnazia): dunque la conquista dell'Albania è, o viene proposta, come fondamentale. Questo spiega come le attenzioni alla spedizione francese in Italia, fossero ben vigili nelle zone ad Oriente conquistate dal Turco, e maturassero, indubbiamente con opportuni lassi di tempo, in corrispondenze e notizie ripetute e frequenti, che, secondo le affermazioni del de Commynes, hanno epicentro e impulso a Venezia e, si badi, in Puglia. Certo il de Commynes non fa ben capire l'ordine cronologico degli eventi esposti che perciò sono stati diversamente interpretati<sup>89</sup> e che, per altro, stridono per date con altre fonti anche se meno dirette. Bisogna intanto notare che egli fu in missione ufficiale per il re francese a Venezia dal 2 ottobre 1494 al 31 maggio 1495,<sup>90</sup> dunque un lungo periodo, e si comprende allora che in poche righe sono a volte sintetizzati lassi di tempo piuttosto lunghi. Questa cautela vale anche a interpretare il brano seguente, nel quale compare un personaggio importante, e, direi anzi, obiettivamente il maggior protagonista della vicenda, l'arcivescovo di Durazzo, un «Martinus Firmani» († 6.VIII.1499) stando alle liste di Eubel, e che per Stefano Magno e per il de Commynes è albanese: «Et y fut envoyé ung archevesque de Duras (de par le roy), qui est Albanoyz; mais il parla à tant de gens que merveilles, prests à tourner, qui sont enffens et nepveux de plusieurs seigneues et gens de bien de ces marches, comme de Scandelbec, ung filz de l'empereur de Costantinople propre, de nepveux du seigneur Constantin, qui de present gouverne à Montferrat, et sont nepveux ou cousins de roy de Servie».<sup>91</sup> Questa missione si descrive come già svolta dall'arcivescovo e c'è di che ritenerla ufficiosa se non ufficiale («de par le roy»), e svolta, a quanto pare, anche presso gli esuli, in Italia, perché sono ben riconoscibili Giovanni Scanderbeg, che viveva in Puglia, Andrea Paleologo, che viveva in Roma,<sup>92</sup> Costantino Arianiti che era, in quel frangente, spesso a Venezia, e i suoi nipoti, che son diversi e di residenza

<sup>88</sup> Ph. de Commynes, *Mémoires* III, a c. di J. Calmette, G. Durville (Paris 1965) 103. Si confronti anche Stefano Magno 'Événements' 239, dove afferma che la notizia della Crociata si era diffusa in tutto l'Oriente cristiano «fin a Italia che Albanexi incoleno».

<sup>89</sup> Ad esempio Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata' 250, pensa che il piano, del quale non valuta la fase iniziale, mentre mette in rilievo la morte di Gem, sia stato elaborato dal de Commynes ad insaputa del re Carlo, il che sembra improbabile, per l'interesse che aveva il re ai risvolti nel Regno e per altre ragioni che poi si diranno; ancor più sommario e privo di chiari riscontri temporali quanto in De Frede, *L'impresa* 328.

<sup>90</sup> de Commynes, *Mémoires* III 46, 106-133.

<sup>91</sup> de Commynes, *Mémoires* III 103-104.

<sup>92</sup> Ricordo che il 5 aprile (in esecuzione al 14 maggio) 1495 Carlo VIII concede a Andrea Paleologo una pensione annua di 1200 ducati: O. Mastrojanni, 'Sommaro degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli', *Archivio storico per le province napoletane* 20 (1895) 533.

complessa, e tra i quali va comunque computato pure Giovanni Scanderbeg. E certo se fosse vero che Arianiti «prese in mano, di fatto, la direzione» del progetto, come scrive Petta, il ruolo di Scanderbeg non poteva che risultare, a maggior ragione, centrale. Davvero si può credere che si potesse escluderlo da un progetto di insurrezione in Albania, o che egli non vi avrebbe avuto interesse?<sup>93</sup> Su tutti questi fatti e informazioni, de Commynes parla spesso con Arianiti «qui plusieurs jour fut caché à Venise avecques moi», e che avanzava al francese le sue rivendicazioni territoriali, come la Macedonia e la Tessaglia, e, in Albania, Valona altro. Alla fine quando l'arcivescovo Firmani torna a Venezia<sup>94</sup> dopo la serie di incontri già ricordati, ai quali bisogna aggiungere quello, di importantissimo significato, con Carlo VIII,<sup>95</sup> e prende dimora nella casa di Arianiti, si ritiene giunto il tempo di agire; il de Commynes 'ogni giorno' v'insiste, ed alla fine l'arcivescovo decide di partire; ma proprio in quel giorno, sempre secondo de Commynes, i Veneziani apprendono della morte di Gem, e chiudono il porto,<sup>96</sup> evidentemente perché consapevoli del progetto ed anche che esso, ormai poteva solo irritare inutilmente il Turco. Sappiamo che Gem era morto a Napoli il 25 febbraio 1495,<sup>97</sup> appena tre giorni dopo l'ingresso di Carlo VIII in Napoli (22 febbraio); secondo il Malipiero la notizia si riseppe a Venezia il 4 marzo (e fu inoltrata al Turco il 6 marzo).<sup>98</sup> In ogni caso il prelado pensa bene di partire con un naviglio carico di armi bianche, secondo de Commynes esattamente, lo ripeto, quella notte in cui Venezia fu informata della morte di Gem; secondo più dirette informazioni veneziane la partenza va datata alla notte tra il 5 e il 6 marzo del 1495,<sup>99</sup> ma è scoperto ed arrestato dai Veneziani, che gli sequestrano anche diverse lettere,<sup>100</sup> e queste, secondo Stefano Magno, sono lettere di Carlo VIII;<sup>101</sup> l'arresto, sempre secondo questa fonte, sarebbe avvenuto

<sup>93</sup> Pensa questo invece il Petta, *Despoti* 32-33 e in particolare 153-154.

<sup>94</sup> Articolo in questo modo la vicenda per dare un senso più logico al testo del de Commynes.

<sup>95</sup> Il de Commynes non ne parla. Lo fa invece Stefano Magno, 'Événements' 240, secondo il quale l'arcivescovo si era recato a incontrare personalmente Carlo VIII, senza avvertire i Veneziani, per esortarlo a compiere l'impresa; il re gli avrebbe dato 400 ducati «remandolo»; la notizia si riseppe a Venezia il 28 febbraio, ma risaliva a diversi giorni prima. La conosce anche M. Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a c. di R. Fulin (Venezia 1873) 255, ma con particolari diversi (l'arcivescovo avrebbe garantito a Carlo VIII l'insurrezione di 20.000 albanesi). Malipiero ('Annali' 146, anche in *Dokumenta* 138-139:138) non parla dell'incontro, ma sostiene che re Carlo avrebbe inviato in Albania, dove il Firmani aveva fatto insorgere 30.000 uomini, un emissario anch'egli albanese con 40.000 ducati. In ogni caso l'incontro col re Carlo mostra l'errore di quanti hanno ritenuto che il re fosse all'oscuro di tutto, o anche soltanto che il progetto fosse un'iniziativa personale del de Commynes, in particolare, come ho già detto: Marongiu, 'Carlo VIII e la sua...crociata' 250, ed anche altri autori.

<sup>96</sup> de Commynes, *Mémoires* III 104-105.

<sup>97</sup> De Frede, *L'impresa* 327.

<sup>98</sup> Malipiero, 'Annali' 146, e in *Dokumenta* 138-139. Concorda il Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* 254 sulla data del 6 marzo per l'informazione inviata al Turco. Invece Stefano Magno, 'Événements' 242 sembra affermare che il 4 marzo fu inviata la notizia della morte di Gem a Costantinopoli, o forse che il Turco n'ebbe notizia in quella data.

<sup>99</sup> Si leggano in *Dokumenta* 139-141.

<sup>100</sup> de Commynes, *Mémoires* III 104-105.

<sup>101</sup> Stefano Magno, 'Événements' 242.

il 6 marzo,<sup>102</sup> il che si accorda a sufficienza con le altre attestazioni indicate. Il Firmani, fatto sbarcare, sarebbe stato rinchiuso non si comprende bene dove, fino alla decisione, già dell'otto marzo, e poi del nove marzo, di vietargli l'allontanamento da Venezia senza permesso; i provvedimenti d'esecuzione della decisione sarebbero stati emananti il 10 marzo.<sup>103</sup> Secondo il dispaccio di un referendario milanese appunto del 10 marzo 1495, l'arcivescovo sarebbe stato liberato per interessamento del de Commynes,<sup>104</sup> fermo restando, s'intende, l'obbligo di residenza a Venezia. Prescindendo ora da questo complesso incalzare di date, sembra più importante cercare di capire se i contatti del Firmani, anteriori al suo arresto, in particolare nel Regno, ammesso che fosse stato lui ad attivarli, avessero sortito un qualche effetto. Se, indubbiamente, si riduce il tentativo di promozione di un'insorgenza in Albania e Grecia agli eventi di quella notte veneziana, dobbiamo convenirne: tutto fu una povera cosa, e gli stessi Francesi in quella direzione non s'impegnarono più di tanto; se invece si valuta con attenzione l'intera opera, ed i movimenti del Firmani, per il poco che si possa ricostruirli, il progetto di proiezione orientale si mostra assai più articolato, e non sorprende che la storiografia albanese ne abbia tenuto conto con attenzione.<sup>105</sup> Restano però da valutare gli effetti di quel progetto, per vero o millantato che fosse, nel Regno, dove l'immigrazione levantina era stata e continuava ad essere intensa, e in particolare in alcuni ambienti; e, infatti, non pochi intellettuali, né tutti levantini, plaudivano alla Crociata (Giano Lascaris, Michele Marullo Tarcaniota, forse il Sannazzaro) mentre non pochi erano i feudali di origine levantina nel Regno, e tra questi il più significativo: Giovanni Scanderbeg. Pochi studiosi hanno affrontato questa questione, che, effettivamente, non è di centrale importanza nella spedizione francese, ed è rilevante anzitutto per la biografia di Giovanni, ma certo, torno a ripeterlo, sostenere che il Castriota tentò solo di ottenere il feudo di Gagliano da Carlo di Francia, come ha fatto il Volpicella, e soprattutto negare la sua adesione al progetto di Crociata, come ha sostenuto il Petta, costituiscono dei gravi errori, perché il tentativo del Castriota di ottenere Gagliano, una modesta terra a pochi passi da Leuca, deve essere inquadrato nella sua piena e certa adesione al progetto di Crociata del re di Francia, per vero o fittizio che fosse tal progetto. Le prove di questa adesione, che produco per la

<sup>102</sup> Stefano Magno, 'Événements' 242. Secondo Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* 254-255 questo arresto avvenne il 7 gennaio (che potrebbe essere errore di schedatura per il 7 marzo), quando l'arcivescovo sarebbe stato reduce dall'incontro con Carlo VIII, e quindi diverso tempo prima della morte di Gem.

<sup>103</sup> *Dokumenta* 142-144 e si noti Malipiero, 'Annali' 146 al 7 marzo.

<sup>104</sup> Indicato nel commento al de Commynes, *Mémoires* III 105 nt. 7. In seguito, entrata in guerra col Turco, Venezia profitò delle inclinazioni del Firmani, e ne agevolò il ritorno (a fine giugno del 1499) nella sua diocesi, in Albania, dove si mise all'opera per l'insorgenza, fino alla morte (al 6 agosto 1499 per Eubel, ma in altra documentazione emerge anche la data del 7 agosto), per avvelenamento: *Dokumenta* 224-225, 242, 243.

<sup>105</sup> Indico I. Zamputi, 'Lëvizja shqiptare në kohën e ekspeditës së Karlit VIII më 1494-1495' (1957), *Studime për epokën e Skënderbeut* II (Tirana 1989) 604-615 che mette in rilievo il rapporto tra l'arcivescovo di Durazzo e Arianiti, e la situazione in Albania.

prima volta,<sup>106</sup> sono poche, ma significative. Conosciamo oggi, grazie ad utili ricerche<sup>107</sup> lo stemma che i Castriota avevano innalzato sul castello di Soletto, e che inquartava la loro aquila bicipite con la Croce di Gerusalemme, cioè proprio l'emblema della Crociata che Carlo VIII aveva scelto per la sua impresa fin dal famoso discorso di Lione. Ora il castello e lo stemma originale sono stati abbattuti, ma lo stemma ci è giunto in un importante disegno ottocentesco dell'artista Pietro Cavoti.<sup>108</sup> Certo si potrebbe avanzare un qualche dubbio sull'attendibilità del disegno, dato che l'originale più non esiste; ma il dubbio va rigettato, perché ancora esiste la splendido stemma in pietra, databile alla prima metà del Cinquecento, di Erina Castriota, la figlia del duca Ferrante, e nipote di Giovanni, oltreché moglie del principe Sanseverino, che si conserva nel salone del palazzo ducale di Tricarico,<sup>109</sup> e che espone accanto all'aquila bicipite e ai leoni controrampanti d'Albania, ancora ed appunto la croce di Gerusalemme, a significare dunque non solo il legame all'antico progetto di Crociata, ma anche il titolo preteso dai Castriota sull'Albania, che certamente era stata la condizione per l'adesione di Giovanni Castriota al progetto di Carlo VIII. Sono ben consapevole che fondare tutte queste congetture su una semplice immagine e sul fatto convergente che il nome di Giovanni come aderente alla Crociata emerge negli scritti del de Commynes, si potrebbe considerare plausibile, ma insufficiente, perché non c'è, o si pensa che non ci sia, alcuna prova d'un qualche contatto diretto di Giovanni col re di Francia, o di una qualche ulteriore relazione che lo legghi al partito francese. Invece questa prova c'è. Alla fine del febbraio del 1495, quando re Carlo è nella capitale del Regno da una settimana, è presente a Napoli anche Giovanni Castriota, e vi è per una precisa ragione: ottenere il privilegio della cittadinanza napoletana. Si tratta di un privilegio estremamente ambito, anche per i connessi vantaggi fiscali, che sono tutt'altro che irrilevanti per un uomo come il Castriota, costantemente implicato in traffici e commerci; soprattutto si tratta d'un privilegio che deve essere avallato dal re, e dunque da Carlo VIII. Ce ne dà notizia un giurista secentesco, Lelio Caputo, che la ricava da documenti autentici e afferma così «prout vidi instrumentum civilitatis, factum in S. Laurentio per nobiles Fabritium Cossa, Lucium de Sangro, Io. Vincentium Stendardo, Andream Fellapane et Troianum Venatum [ed. Menatum] pro dicto Ioanne Castrioto Scannerbech Duci Sancti Petri in Galatina in anno 1495 die 29 Februarii per notarium Nicolaum de Monte»;<sup>110</sup> vedo bene che il 1495 non è anno

<sup>106</sup> E che ho sostenuto in via rapida già in G. Vallone, 'Voisava Bernay e i Domenicani a Galatina nel Cinquecento', in G. Vallone, *L'età orsiniana* 763.

<sup>107</sup> Quelle di Luigi Galante nel museo Pietro Cavoti di Galatina che hanno dato frutto in diversi studi a stampa che qui non serve indicare.

<sup>108</sup> Edito una prima volta in copertina di *Bollettino storico di Terra d'Otranto* 14 (2005), ma già circolante in alcune riproduzioni a stampa ignare dell'origine.

<sup>109</sup> Edito ad esempio sul frontespizio di *Basilicata Arbëreshe* (marzo/aprile 2002).

<sup>110</sup> Laelii Caputi *Ad consuetudines neapolitanas praeludia* (Neapoli 1623) 31. I protocolli del notaio de Monte non sono più conservati negli archivi napoletani. Il Caputo fu, nel primo Seicento, avvocato degli Spinola genovesi per il loro feudi nel Regno, tra i quali Galatina, ed aveva accesso alle loro carte, che inglobavano quelle dei precedenti duchi Castriota. Noto che, per comune

bisestile, mentre lo sarà il 1496, ma va ipotizzato un errore del documento nel giorno e non nell'anno, perché conosciamo la presenza del Castriota in Napoli anche nei mesi successivi e in particolare nei primi giorni del marzo 1495. E si vorrà notare che in quella fine di febbraio in Napoli resisteva ancora in Castel Nuovo per gli Aragona, Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, che si arrese il 7 marzo, quando resisteva ancora Castel dell'Ovo; secondo il De Frede in quello stesso giorno, in Castel Capuano i feudatari del Regno avrebbero giurato fedeltà al nuovo re.<sup>111</sup> Il Castriota non compare nella lista che ne ha tramandato il de Commynes,<sup>112</sup> ma è anche vero che questa lista è solo indicativa, perché a giurare furono «generalement tous ceulx du royaume», ad eccezione di soli tre titolati: appunto il marchese di Pescara (d'Avalos), il principe di Squillace (Borgia), e il conte di Arena (forse un Fernando d'Aragona figlio naturale di re Ferrante). Certo non c'è prova piena che davvero tutti i feudali titolati avessero giurato, ma Castriota era a Napoli, ed è possibile che l'abbia fatto. Comunque sia Giovanni Castriota è a Napoli ancora il 12 marzo 1495, e partecipa ad un atto notarile che s'inserisce nel contenzioso trilaterale tra lui, i mercanti veneti Giovanni e Marco Bragadin e i Barone napoletani, prima Nicola, giurista non ignoto e già presidente della Regia Camera della Sommara e dalla sua morte, nel 1497, i suoi figli Vincenzo e Girolamo.<sup>113</sup> Questo contenzioso è di fondamentale importanza nella biografia quanto meno privata del Castriota, lo impegnerà per circa 10 anni, fin quasi alla morte, ed è del tutto sconosciuto, ma serve a svelare il carattere litigioso e prepotente dell'uomo come nessun'altra documentazione. In via semplice, basti dare qualche cenno. Il 12 marzo Giovanni Bragadin, mercante di Venezia, abitante a Napoli, consegna per rogito notarile a Giovanni Castriota, «nunc Neapoli presens», 130 ducati, e gli promette, in più, di consegnarli in Lecce della seta per un valore di altri 50 ducati «coloris celestri vel viridis» (al prezzo di 6 ducati per ogni 'canna' di seta): in cambio di questa somma di 180 ducati, il Castriota promette di dare al Bragadin, o a suo fratello Marco, o a chi per loro, nelle città di Monopoli o di Otranto (che dal gennaio 1496 sono in dominio di Venezia) entro il mese di maggio, tanta quantità d'olio quanta se ne può acquistare, ai prezzi del febbraio 1495, per 180 ducati; e a maggior cautela dei

---

opinione dei giuristi, il privilegio della cittadinanza napoletana è trasmissibile agli eredi, e questo è un argomento in più per escludere che il noto Giorgio Castriota di Amalfi possa identificarsi con l'omonimo figlio di Giovanni; infatti sappiamo che Giorgio d'Amalfi non disponeva di tal privilegio e l'ottenne di suo il 10 agosto 1503: Foscarini, *Armerista*, nella I tavola genealogica dei Castriota (I ed., tra le pp. 46 e 47). Su questo personaggio Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 715-716 nt. 18.

<sup>111</sup> De Frede, *L'impresa* 321-322 (a 319 la resa di Castel Nuovo).

<sup>112</sup> de Commynes, *Mémoires* III 96-98.

<sup>113</sup> ASN, R.C. *Sommara, Ordinamento Zeni*, fs. 168/29. Su Nicola Barone e la sua famiglia si legga almeno Volpicella, *Regis* 278. Quanto ai Bragadin ci sono su di loro molte tracce, spesso legate alla Puglia; dovrebbe essere il nostro quel «Zuan Bragadin de sieur Andrea» corrispondente, al 14.VI.1496 in M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi I (Venezia 1879) col. 221 e, ad es. II col. 1292.

Bragadin indicò come fideiussore del suo debito Nicola Barone.<sup>114</sup> Il 26 aprile il Castriota riceve anche otto canne e  $\frac{1}{3}$  «de seti negro», pari appunto a 50 ducati, e ne dà in Napoli ricevuta autografa, ch'è anche l'unica attestazione della sua incerta grafia, ai Bragadin.<sup>115</sup> Nemmeno a dirlo, il Castriota non consegnò gli olii, e la regia Camera, a istanza dei Bragadin, il 12 giugno 1497 chiamò gli eredi di Nicola Barone all'adempimento, ma questi si opposero derivandone così una lite strepitosa. Qui interessa soltanto notare che il Castriota è presente a Napoli nel febbraio, nel marzo e nell'aprile del 1495, assai probabilmente di continuo, e cioè esattamente per l'intera durata o quasi del soggiorno napoletano di Carlo VIII. Nel frattempo, cioè all'interno di tal periodo, il Castriota aveva ottenuto dal re la conferma in feudo della terra di Gagliano, probabilmente esibendo a tal fine un qualche documento 'apposito' (se non quello del febbraio 1495, che ho già indicato, qualche altro, limitato solo a Gagliano, ma della stessa natura e impostazione), dal quale si cavava un suo titolo su quella terra anteriore all'avvento francese. Questo almeno è quanto possiamo dedurre da un atto della Cancelleria di Carlo VIII, portato in esecuzione al 28 aprile 1495 (ma emanato il 25 dello stesso mese), conosciuto in originale dal Volpicella, poi distrutto, ma conservatoci dal Mastrojanni in un regesto alla fine del quale si legge una importante disposizione: «è annullata la concessione fatta di detta terra a Giovanni Castriota che prima della sua [del re] venuta nel regno non la possedeva».<sup>116</sup> La revoca di quanto concesso, è, mi pare un caso assai raro di quella Cancelleria, ed è difficile ritenerla il semplice effetto di un controllo di legittimità; piuttosto è notevole e rivelatore il tentativo di Isotta del Balzo, di ottenere, al 17 maggio, la contea di Soletto e la terra di San Pietro in Galatina: quelle stesse terre, cioè, in feudo del Castriota.<sup>117</sup> Si tratta, di un tentativo per il quale in verità non sono

<sup>114</sup> ASN, fs. 168/29 c. 19r-19v. Tra i testi compare «Berardino Morrea de Sancto Petro» cioè proprio quel galatinese che secondo Papadia, *Memorie* 31 (=23) il duca Ferrante «sacrificò alle sue vendette». Posso solo dire che Berardino sembra essersi trasferito a Copertino nel primo Cinquecento, e suo figlio, 'messer Nicola', vi fu ucciso, non si sa da chi e perché, il 31 dicembre 1557.

<sup>115</sup> ASN, fs. 168/29 c.4r. Si dichiara «Io S. Joanne Castrjoto confeso aver ricevuto del magnifico miser Joanne Bergandino chane oto et uno terzo de ceti negro che monta duchati cinquanta, li quali me doveva assignare per resto de li cento otanta duchati li dego dare in olii secondo apare per uno contrato per mano de notaro; e per sua chiarezza li ho fato la presente scritta de mia propria mano. Data in Napoli a di XXVI aprile MCCCCLXXXV» (Seguono le firme di due testi). Trascrissi questa dichiarazione in G. Vallone, 'Autonomismo orsiniano e volgare salentino' (1981), in *L'età orsiniana* 366. Il documento originale è riprodotto nel frontespizio di G. Vallone, *Periodha pas Skënderbeut. Integrimi i Shqiptrëve në institucionet salentine në shekujt XV-XVII* (Lecce 2008).

<sup>116</sup> Mastrojanni, 'Sommario' 570; Gagliano nell'occasione fu donata al non ignoto Angilberto Sanbasile (non «di San Blasio» cfr. del resto p. 58).

<sup>117</sup> Mastrojanni, 'Sommario' 585, con gravi errori di sintesi, perché Isotta è pronipote e non moglie di Gian Antonio Orsino del Balzo; si legga un più attendibile regesto dello stesso documento redatto da C. Borrelli in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IX.C.14 p. 635. Bisogna anche ricordare la concessione di Monopoli, e di 2000 ducati sulla sua dogana, a Leonardo de Tocco e al figlio Carlo del primo aprile (in esecuzione al 29 aprile) 1495 e la concessione di capitoli e grazie all'*universitas* di Soletto del 18 aprile (esec. 22 aprile): Mastrojanni, 'Sommario' 528, 542.

indicate date di esecuzione, ma che fa ben trasparire un netto indebolimento della posizione del Castriota, tra il 25 aprile e il 17 maggio del 1495.<sup>118</sup>

5. O che il Castriota avesse compreso l'evanescenza del progetto di Crociata di Carlo VIII, o che questi avesse finito per diffidare di lui, o che la lega italica avesse rilanciato le prospettive di casa d'Aragona, o tutto questo, ed altro, insieme, fatto sta che il primo documento successivo, del 25 ottobre del 1496, lo vede a fianco, già da tempo, di re Federico d'Aragona che ne dà un importante ritratto: egli «è stato alli servizi nostri in Abruczo che ha spesa la vita pigliando in prestito che mo li debitori li saglino in cima che non pò vivere; e mo pure cossì mal como se trova, se sforza de aiutarse e star bene per posser venire a la impresa nostra de Gaieta, che di tali homini havimo bisogno in simili tempi e sempre»; segue perciò l'ordine al Percettore provinciale di rendere le somme trattenute al Castriota in particolare sulle rendite di Galatina «et consignateli a la illustre sua consorte a ciò li manda volando cquà».<sup>119</sup> Ecco dei riferimenti ai debiti contratti dal Castriota, che re Federico motiva con la fedeltà e la milizia, ma che avevano anche altre ragioni, come dimostra la lite con i Bragadin. In ogni caso Giovanni il 25 ottobre è a Napoli, col re, e già aveva combattuto in Abruzzo contro la resistenza francese,<sup>120</sup> e si appresta all'impresa di Gaeta (che si arrenderà il 29 novembre 1496); Erina invece è a Galatina o a Soletto. Bisogna però dirlo: re Federico, anche per la sua lunga residenza in Terra d'Otranto, è un amico che par sincero di Giovanni,<sup>121</sup> gli riconosce diverse cose, e ne perdona altre; il 6 aprile 1497 ordina nuovamente al Percettore provinciale di non trattenere a nessun titolo pagamenti fiscali spettanti al Castriota sulle sue terre, che vengono questa volta

<sup>118</sup> Sappiamo da un documento del 19.V.1497, che i Gallipolini, durante l'invasione di Carlo VIII, subirono danni ad opera degli abitanti di Galatina, Galatone, Parabita, Matino, Taviano, Racale, Alliste, Fellingine, e chiesero a re Federico, ottenendoli per la loro fedeltà, il ristoro dei danni e la ricostruzione della chiesa extraurbana di San Giusto; A. Ingrosso (ed.), *Il Libro Rosso di Gallipoli. Registro de Privileggi* (Galatina 2004) 6-19: 9, 15. È difficile dire se l'aggressione dei Galatinesi fosse autonoma o in qualche modo sostenuta dal Castriota nel periodo della sua intesa con Carlo VIII.

<sup>119</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 618-619; Monti, 'La spedizione' 316-317; *Dokumenta* 148-149.

<sup>120</sup> Nell'agosto del 1496, stando a Sanudo, *Diarii* I col. 275. Non sorprende allora che il Castriota non faccia parte dei congiurati filofrancesi che si riuniscono, il 5.VIII.1496, nella rocca del castello d'Isola di Sora: Filangieri, 'Una congiura'.

<sup>121</sup> I due uomini erano anche legati da remota parentela, attraverso la 'Dispota de Servia', ricordata più volte in *Lo Balzino*. Costei fu moglie di Giorgio Branković, despota e primo cugino di Erina moglie di Giovanni Scanderbeg; ed era in realtà un'altra Isabella, figlia di Angilberto del Balzo, il duca ribelle di Nardò, e cugina omonima e prima della regina Isabella del Balzo, moglie di Federico, che reincontra a Barletta, e la segue in diversi luoghi, come l'avrebbe seguita fino a Napoli (Rogeri de Pacienza, 'Lo Balzino', in *Opere*, a c. di M. Marti, (Lecce 1977), VI 989-996, 1157-1160 [216, 220]; VII 26-28 [222]; VIII 323, 444-448, 1022 [259, 262, 277]; *Sonetto XV*, 10 [188]). Poco importa poi che il poeta la definisca «a quel Dispoto ... consorte amata», mentre Giorgio giunge a farsi monaco per il fallimento del matrimonio (Petta, *Despoti* 145): tra le due notizie non ci vedrei neanche conflitto.

partitamente elencate.<sup>122</sup> Tra queste terre non c'è Gagliano, e questo significa almeno una cosa: Giovanni si era guardato bene da farsi confermare il presunto privilegio del 10 febbraio 1495, la cui falsità, dunque, si evidenzia, anche se, per una qualche ragione, all'idea di Gagliano non aveva rinunciato. Infatti il Gegay ha pubblicato un documento senza data, ma di questi anni federiciani, in cui il Castriota risulta titolare appunto del feudo di Gagliano, ed anzi il re, ancora per favorire fiscalmente Giovanni, gli consente di pagare direttamente l'*adoha* al Percettore Generale, esimendolo dalla soggezione ai Percettori provinciali.<sup>123</sup> Indubbiamente la lite giudiziale con i Bragadin e i Barone, e chi sa quante altre liti di cui non abbiamo notizia,<sup>124</sup> minavano la posizione economica di Giovanni e, direi di riflesso, rendevano precaria la stessa posizione di Andronica, alla quale, come ho già detto fu necessario provvedere, infatti il 26 novembre 1497, stando all'assedio di Diano contro l'eterno ribelle, Antonello Sanseverino, il re ordina al Percettore provinciale di inviare a Andronica 500 ducati di quelli che deve versare a Giovanni,<sup>125</sup> in ragione, evidentemente dei provvedimenti del 25.X.1496 e del 6.IV.1497. Non può escludersi che alla data del documento il Castriota fosse col re, ed avesse egli stesso condiviso un tale provvedimento. E bisogna aggiungere ch'è impensabile, senza la mediazione di Federico, la nomina a vescovo di Isernia d'un suo giovane figliolo, Costantino, che n'era stato incardinato al 2 ottobre 1497.<sup>126</sup> Di lì a poco, il primo aprile del 1498, Gagliano è concessa ad Andronica «propter suas vertutes et continua servicia» prelati a Giovanna la vecchia, si dice espressamente.<sup>127</sup> Con questa fonte autonoma di reddito, la donna non dipenderà più dal figlio, ma non è chiaro come abbia ottenuto quel feudo che era probabilmente già di lui e che in ogni caso resterà a lungo nella famiglia Scanderbeg.<sup>128</sup> In questo convulso periodo, che possiamo datare dal ritorno precipitoso di Carlo VIII in Francia, e cioè dal 20 maggio 1495, quando Carlo lascia Napoli, alla presa di Gaeta, che si arrende a Federico, ormai re, il 29 novembre 1496 e poi ancora fino all'assedio di Diano (o almeno al 26 novembre 1497), non è facile immaginare che il Castriota abbia potuto rientrare nei feudi

<sup>122</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 697-699; Monti, 'La spedizione' 317-318; *Dokumenta* 155-158. Si noti che il re ordina al Percettore di consegnare «in poter de li factori de esso signor Joanne», non solo le somme percepite a qualunque titolo dalle terre del Castriota, ma anche le somme rimesse alle *universitates* in questione «per lo excomputo de li pagamenti de li fanti che mandaro in campo».

<sup>123</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 620; I. Zamputi (*Dokumenta* 152) assegna il documento al 1496, ma il primo editore, ch'è appunto Gegay, non dà alcuna data (tranne quella del giorno, il 23) e sembra solo indicare che il documento è subito susseguente, nella fonte archivistica, a quello del 24 ottobre 1496. Questo però questo crea una difficoltà, perché nel documento del 6 aprile 1497, posteriore dunque al 1496, tra i feudi del Castriota non è ricordato Gagliano.

<sup>124</sup> Anche la copia del privilegio di cittadinanza napoletana della fine del febbraio 1495 era letta da Caputi, *Ad consuetudines neapolitanas* 31 «in processu... inter Ducem Sancti Petri et aliquos particulares dictae universitatis».

<sup>125</sup> Gegaj, 'Dokumenta' 699-700; Monti, 'La spedizione' 318; *Dokumenta* 169.

<sup>126</sup> Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 717-718.

<sup>127</sup> Monti, 'La spedizione' 298-299 nt. 7; *Dokumenta* 172-173. Il feudo resterà a Andronica: Vallone, 'Aspetti' 55.

<sup>128</sup> Basti qui il rinvio a C. Padiglione, *Di Giorgio Castriota Scanderbech e dei suoi discendenti* (Napoli 1879; rist. anast. Cosenza s.d. [1986?]) 27.



otrantini. Vi risiedeva invece stabilmente sua moglie Erina, che partecipava alla vita cortese (ma certo vi partecipava anche Giovanni, se presente), della nobiltà provinciale stretta intorno a Isabella del Balzo, moglie di Federico d'Aragona. Isabella fu a lungo in Lecce, con i figli, dal giugno 1495 al maggio 1497, quando si trasferisce a Barletta. La città, dunque la ebbe presente, come regina, per diversi mesi dall'ottobre del 1496 fino al maggio 1497. A questo periodo si riferiscono i versi, assai modesti, di *Lo Balzino*, che descrivono la Branković: «de Solito la Contessa nome Erina/presencia veramente de una dea:/ questa è de casa Paleologina/che simile saria a Pantasilea». <sup>129</sup> Anche il referendario Zaccaria Barbaro l'aveva, come ho detto, definita 'bellissima', e tutto sembrerebbe convergere, se non fosse che per questo modesto poeta, le donne di corte son tutte giovani e belle; tuttavia quel richiamo a Pentasilea e alle donne guerriere sembra corrispondere in modo specifico e calzante a quanto sappiamo di lei. Intanto, negli sviluppi, estremamente complessi, del giudizio, i Bragadin, che sono avversari temibili, avevano messo alle strette i Barone chiedendo, ad un certo punto, anche il ristoro delle spese sostenute e il maggior prezzo dell'olio;<sup>130</sup> il 22 maggio però compare in Sommaria Vincenzo Barone e *in vulgari sermone* afferma «che questo non toccha ad loro, ma allo Ill. Signor Joanne Castrioto come principale» e chiedendo che gli fosse intimato il pagamento; ed infatti una annotazione, da Lecce del 7 luglio riporta che «Venecianus algozerius Sacri Regii Provincialis Consilii retulit se [Bari?] die VI eiusdem intimasse predicta Illustri domino Joanne Castrioto modo et forma un supra, presentibus notario Monaco, Johanne Paulo Vernaglione, Bernardino Morrea et Flore de Melpignano», tutti galatinesi.<sup>131</sup> In quella data, dunque il Castriota è nei suoi feudi (?) o quanto meno in Puglia. In questo contesto, già così intricato, si presenta (o si fa presente) l'undici luglio 1498 in Sommaria proprio Andronica, la madre di Giovanni, e deposita senza averne alcun obbligo –ed anche questo rivela il suo carattere– una scrittura latina, certo concordata con un giurista e redatta da lui, che espone la

<sup>129</sup> Rogeri, 'Lo Balzino' IV 657-660 [141]. Sulla vita leccese di Isabella resta esemplare B. Croce, 'Isabella del Balzo regina di Napoli' (1897 [prima edizione assai più ricca di note]), in B. Croce, *Storie e leggende napoletane* (Bari 1976<sup>4</sup>) 196-201, che mette a frutto anch'egli *Lo Balzino*.

<sup>130</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 53rs. In sintesi (che si può anche ricavare da un decreto cumulativo della Sommaria del 26.V.1498, presente nel fs. ma senza numerazione di carte), ricaviamo che i Bragadin il 7 settembre 1497 avevano già fatto intimare dalla Regia Camera ai Barone, costantemente contumaci, la richiesta per il risarcimento delle spese sostenute in corso di causa (quantificate il 6 febbraio 1498 c. 23r), e ne avevano ottenuto la condanna il 17 febbraio 1498; ma soprattutto, avevano ottenuto, con decreto del 24 gennaio 1498, che il loro credito fosse considerato di valore, e non di valuta, e dunque fissando che ai prezzi del 1495 avrebbero potuto acquistare 50 salme d'olio, quante cioè ne pretendono ora, nonostante l'aumento dei prezzi, quando una salma costa dai ducati 6½ ai 7. La Regia Camera il 5 maggio 1498 provvede ad intimare la richiesta ai Barone, dando loro un breve termine per comparire ed opporsi, oppure, in caso di mancata comparizione, ne avrebbe dichiarato la soccombenza. Vincenzo Barone comparirà per la prima volta in Sommaria il 22 maggio, come riporto sopra.

<sup>131</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29, nel decreto del 26.V.1498.

volontà della donna di intervenire nella causa,<sup>132</sup> e nella quale sostiene, in particolare in alcuni tratti certo corrispondenti al suo pensiero, e con forza dirompente, ma ignara delle logiche giuridiche, «non fuit cum iustitia dictus Vincentius [Barone] condemnatus», perché il prezzo attuale dell'olio è alto, e perché a suo tempo Giovanni aveva predisposto la consegna dell'olio pattuito, e ne avvertì il Bragadin, che però non lo ritirò; in seguito «propter adventum regis Franciae et reductionem terrarum ad ipsum regem olim [oleum] fuit admissum». Perciò il Bragadin non può pretendere nulla, e se proprio qualcosa gli si vorrà riconoscere, non potrà che essere la restituzione dei 180 ducati originari sui quali, del resto, il Barone, dice Andronica, ha diritto di rivalersi su Giovanni. Se la madre Andronica s'ispira a dei principi di giustizia che pensa di poter opporre alla magistratura napoletana, la quale è la più autorevole d'Italia, il figlio invece è ormai del tutto inserito nel gioco delle liti giudiziali, e viene a sapere con ira che i Bragadin e i Barone avevano concluso, evidentemente dopo il 22 maggio, con la lite ormai sostanzialmente definita per la contumacia pregressa dei Barone, un accordo di tipo processuale (che i suoi avvocati definiscono un «colludium») per farlo intervenire in causa e far costituire contro di lui, o anche contro di lui, il giudicato se non sui 180 ducati originari, quanto meno sul maggior prezzo attuale dell'olio e sulle spese processuali. Insomma, fa dire il Castriota ai suoi avvocati, in una comparsa del 12 luglio 1498 «unusquisque sanus capitis videre potest rem ipsam non sine fraude pertransire».<sup>133</sup> In essa si aggiunge anche che il Castriota, consapevole dell'odio insorto, già prima della lite, tra lui e i Barone «ipse Illustris dux coram banca [gli uffici istruttori] protestatus existit dicendo quod ipsi quondam Nicolaus et Vincentius [Barone] propter ipsam inimicitiam ad offendendum ipsum illustrem ducem inire(n)t concordiam cum adversario suo adeo quod se finge(n)t pro contumace ad dāpnificandum eundem ducem et similia verba», ed egli anzi più volte aveva chiesto, «existens Neapoli», di non procedere nella lite senza il suo intervento, «maxime cum per plures et plures menses existente ipso illustre duce Neapoli, nihil fuit in causa processum, nec etiam postea per longum tempus existente ipso duce in suo ducatu», il che corrisponde abbastanza bene a quanto sappiamo noi della vita di Giovanni tra il 1497 e il 1498. In ogni caso, sostengono gli avvocati, se i Barone gli avessero notificato la lite, egli avrebbe potuto dimostrare il suo diritto contro i Bragadin, ma stante la loro inerzia, ed anzi la loro contumacia nelle procedure precedenti, nulla gli poteva essere richiesto, ed ogni responsabilità non poteva che ricadere sui contumaci.<sup>134</sup> Questo atteggiamento gli darà, come vedremo, ragione, ma si deve

<sup>132</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 64r-64v. Propongo la deposizione di Andronica in *Appendice I*. Si tratta più esattamente di una sua richiesta d'intervento in causa. È improbabile che Andronica sia comparsa direttamente nella Regia Camera.

<sup>133</sup> Così in questa notevole comparsa difensiva, purtroppo anonima, che si conserva ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 62r-63r di una prima numerazione del fascicolo.

<sup>134</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 63r.

notare la evidente differenza d'impostazione e di mentalità tra la madre e il figlio, tra Andronica e Giovanni, tra queste due molto diverse, se non opposte, mentalità. In seguito, tuttavia, le notizie scarseggiano. Il Volpicella ci informa di un misterioso documento, perduto, del maggio 1499, nel quale re Federico lamentava «le pazzie» di Giovanni,<sup>135</sup> ed è ben difficile dire a cosa il re si riferisse, dato che nemmeno il Volpicella, che pure leggeva il documento in originale, ha saputo proporci altro che congetture, alcune delle quali, del resto sbagliate. C'è però da chiedersi se queste 'pazzie' non siano da collegare alla strana lettera che l'erudito secentesco, del tutto affidabile, Carlo de Lellis, dice di aver letto e nella quale, secondo la sua sintesi, il re decideva di non far riportare il corpo di Djem al sultano da Giorgio, il figlio primogenito di Giovanni «per lo pericolo della vita nello quale Giorgio posto si saria, per le cose da quello operate contro lo medesimo Turco».<sup>136</sup> La lettera è certo precedente il maggio del 1499, dato che il corpo di Djem è ancora nel Regno, ma indubbiamente il fatto che concorressero nello stesso torno forse di mesi le "pazzie" del padre e le imprudenze contro i Turchi (e poi quali?) del figlio, fa variamente pensare. Come ho già detto, qualche tempo dopo, il 14 novembre 1499, Federico esorta il Castriota a raggiungerlo a Napoli «per le ragioni che a bocca gli farà intendere Raffaele Guidano», un influente galatinese, che gli avrebbe pure consegnato lettere, certamente convergenti, della «madama Scandarebeya», sua madre;<sup>137</sup> si tratta quasi certamente di questioni legate al difficile rapporto del Castriota con Galatina. L'anno 1500 è amaro per il figlio di Scanderbeg. Nel febbraio, suo figlio Giorgio, che egli considerava labile, ed anzi «matto», era già a Venezia per iniziare, come poi iniziò, quel disastroso tentativo di riconquista dell'Albania, ormai ben noto, e del quale né Giovanni né Andronica sapevano nulla, e per il quale era invece favorevole, se non ispiratrice, la focosa Erina; in quel giro di mesi, e comunque prima dell'otto aprile 1500, moriva suo figlio Costantino, vescovo d'Isernia, senza che nemmeno re Federico riuscisse a far nominare al suo posto un altro fratello dei precedenti, anch'egli chiamato Federico, perché forse morto in quel giro di tempi anche lui.<sup>138</sup> Infine l'otto e nove dicembre del 1500, Giovanni è ancora a Napoli, per gli ultimi atti che lo vedono coinvolto nel giudizio tra i Barone e i Bragadin,<sup>139</sup> ed anzi a garanzia dell'esito della lite il Castriota aveva fatto già depositare alcuni gioielli dei quali è conservato l'elenco.<sup>140</sup> Nel dicembre del 1500

<sup>135</sup> Volpicella, *Regis* 315a.

<sup>136</sup> C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli* II (Napoli 1663) 148; Petta, *Despoti* 37, 53 nt. 54.

<sup>137</sup> Barone, 'Notizie' XV 711. Un regesto ancor più stringato ed evanescente di questo documento perduto si legge in Volpicella, *Regis* 315b.

<sup>138</sup> Per tutti questi episodi rinvio in via breve a Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 716-718.

<sup>139</sup> ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 69r. Aggiungo solo che la lite finirà con la soccombenza dei Barone, e con la procedura esecutiva dei loro beni (gli ultimi atti documentati sono dell'ottobre 1504).

<sup>140</sup> Il deposito è dichiarato in data 21.X.1500: ASN, *R. Cam. Sommaria, Processi civ., Ord. Zeni*, fascio 168, fsc. 29 c. 68r; a c. 68v, l'elenco dei gioielli depositati che ho già pubblicato in Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 705-706.

è ormai chiaro, anche a quanti ignorassero il trattato segreto di Granada, e re Federico era tra questi, e vi resterà a lungo, che il nuovo re di Francia, Luigi XII, rinnovava concretamente le mire di Carlo VIII sul Regno, e senza alcuna copertura, come il progetto di Crociata. Federico fu intento per mesi a fortificare il Regno.<sup>141</sup> Si potrebbe immaginare, da quanto precede, cioè dai profondi legami personali tra Giovanni Scanderbeg e re Federico, e dall'assenza di ogni proiezione orientale nel progetto francese, che il Castriota partecipasse convintamente alla parte aragonese; invece tra i feudali convocati il 6 maggio del 1501 per la difesa del Regno, e dei quali si conservano gli elenchi, il suo nome non compare,<sup>142</sup> anche se va detto che egli non è nemmeno indicato tra i partigiani di Francia, come per fare un esempio vistoso e precoce, il principe di Melfi, Troiano Caracciolo.<sup>143</sup> Anzi non abbiamo alcuna sua notizia per l'intero corso del 1501, e per gran parte del 1502, e non abbiamo perciò nulla da misurare sulle due grandi scansioni di quel periodo: la diffusione degli accordi di Granada, dei quali lo stesso Federico ebbe cognizione solo all'inizio del giugno 1501, la resa di Taranto al primo marzo del 1502 e l'invio in Spagna del duca di Calabria, Ferrando d'Aragona, nonostante il giuramento sull'ostia del Gran Capitano. Però una corrispondenza da Brindisi del 29 settembre 1502, ricevuta a Venezia l'undici ottobre) comunica «come heri Leze levò l'insegne francese, e il vice re è venuto lì a Brandizo et Zuan Schanderbecho, e voleno andar per mar in le altre terre di Puia si tien per spagnoli»,<sup>144</sup> Son molte qui le cose da notare: la riemersione dell'antica vocazione angioina di Lecce, nonostante la presenza di aragonesi di ferro: fra Leonardo Prato, il Paladini, Nuzzo Andrano, il medico Galateo. Poi il ruolo di Brindisi, porto franco, in mano veneziana dal 1495, e la presenza, lì, di Giovanni Castriota e del viceré francese di Napoli, Louis d'Armagnac, duca di Nemours – che morirà di lì a poco nella battaglia di Cerignola- uno accanto all'altro, e con lo stesso intento: imbarcarsi da Brindisi per attaccare le terre pugliesi in dominio di Spagna. Non sappiamo quali azioni furono messe in pratica, ma certo il Castriota è segnalato a Brindisi ancora qualche giorno dopo, l'undici ottobre 1502;<sup>145</sup> lui era in città mentre il d'Armagnac, il principe di Melfi (Troiano Caracciolo) e l'arcivescovo di Brindisi (Roberto Piscicelli), erano «in campo» fuori città.<sup>146</sup> sembra dunque che, almeno in quella occasione, egli non abbia partecipato ad azioni belliche, ed è comprensibile, perché probabilmente si preferiva che egli presidiasse il territorio otrantino, che era tutto d'osservanza francese, fuorché

<sup>141</sup> Volpicella, *Federico* 40s. Si legga anche la relazione di Francesco Morosini partecipata il 18.I.1501 in Sanudo, *Diarii* III col. 1310. Il quadro politico generale è ora tracciato da Russo, *Federico d'Aragona* 329-347.

<sup>142</sup> Volpicella, *Federico* 45-48.

<sup>143</sup> Volpicella, *Federico* 39-40, 63.

<sup>144</sup> M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi IV (Venezia 1880) col. 350. Il documento è stato già notato da alcuni studiosi.

<sup>145</sup> In una corrispondenza ricevuta a Venezia il 23 ottobre: Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

<sup>146</sup> Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

Taranto e Gallipoli.<sup>147</sup> La resistenza di Gallipoli ai Francesi è confermata in corrispondenze da Brindisi e da Otranto del 10 e 11 ottobre 1502,<sup>148</sup> e noi sappiamo, ad esempio dagli scritti del Galateo, che l'ispiratore di quella resistenza in Gallipoli fu Giovanni Granai Castriota. Dunque negli stessi giorni Giovanni Scanderbeg e Giovanni Granai, e diciamo pure le due famiglie, sono, a distanza di pochi chilometri, su fronti opposti, e nemiche, come del resto molti altri indizi facevano intuire.<sup>149</sup> Questo fa giustizia di un antico errore che voleva Giovanni Scanderbeg schierato con gli Spagnoli; la confusione fu originata dal Monti, che attribuì allo Scanderbeg un'azione compiuta nel 1501, in nome di Giovanna III, da Giovanni Granai;<sup>150</sup> e certo resta fermo che la subdola scelta dei Granai per la Spagna, grazie al loro rapporto con la regina Giovanna vecchia (certo loro seppero per tempo del trattato di Granada), segna il punto d'inizio della loro ascesa nell'età vicereale, e il declino dell'importanza, in quell'epoca, degli Scanderbeg.<sup>151</sup> In ogni caso, non si può certo dire che Giovanni Scanderbeg fu «orientato – al momento della crisi della dinastia -verso il partito spagnolo». <sup>152</sup> Bisogna tuttavia notare ancora qualcosa. Il figlio di Giorgio Scanderbeg, di nuovo sta con i Francesi, ma questa volta non è una slealtà nei confronti di casa d'Aragona. Lo stesso re Federico, appreso il contenuto del trattato di Granada, inclinò per varie ragioni verso la Francia, ed anzi, secondo alcuni cronisti avrebbe lui stesso esortato ad appoggiare i Francesi contro gli Spagnoli;<sup>153</sup> senza contare, per quanto formalistico possa sembrare l'argomento, che Federico, nel 1502, aveva finito per cedere il diritto al regno a Luigi XII. E del resto, dopo il tradimento del Gran Capitano del primo marzo del 1502, e l'esilio in Spagna del giovane duca di Calabria, Ferrando d'Aragona, son molti gl'intransigenti 'aragonesi' che preferiscono la parte francese, come, ad esempio, fra Leonardo Prato, il difensore di Taranto, o il Sannazzaro, o quel Gian Pietro Carafa, che sarà poi il grande pontefice Paolo IV, e sempre nemico di Spagna. Possiamo immaginare con loro anche Giovanni Scanderbeg, e non sarà certo Galatina tra i primi luoghi della Terra d'Otranto, nel febbraio del 1503, ad innalzare le bandiere di Spagna.<sup>154</sup> Non c'è motivo di dubitare, in ogni caso, che ben presto, e forse subito, egli migrasse al partito spagnolo, altrimenti avrebbe perso i suoi feudi,

<sup>147</sup> Sanudo, *Diarii* IV col. 359 (al primo ottobre).

<sup>148</sup> Sanudo, *Diarii* IV col. 391.

<sup>149</sup> Sembra che lo stemma dei Granai (che affianca in partito all'aquila bicipite un leone rampante con la spada che colpisce il giglio di Francia), sia stato adottato dopo la battaglia di Cerignola; e si comprende l'esigenza di una distinzione netta, e polemica, dallo stemma degli Scanderbeg.

<sup>150</sup> Monti, 'La spedizione' 299, con riferimento a Volpicella, *Federico* 89. L'errore si estende anche alla voce su Giovanni Scanderbeg nel *Dizionario biografico degli Italiani*, e in altri scritti.

<sup>151</sup> Ad esempio, nel corso del Cinquecento i patrioti d'Albania, per quanto ne sappiamo, dichiarano le loro intenzioni d'insorgenza non agli Scanderbeg, ma ai Granai: così una lettera del 14.VIII.1532 ad Alfonso Granai in J.M. Floristan, 'Los contactos de la Chimarra con el reino de Naples', *Erytheia* 11-12 (1990-1991) 133-134.

<sup>152</sup> Petta, *Despoti* 32.

<sup>153</sup> G. Passero, *Storia in forma di giornali* (Napoli 1785) 126 (al 31 luglio 1501).

<sup>154</sup> Sanudo, *Diarii* IV col. 801: il testo indica tra i primi luoghi a scegliere Spagna «Galatia», che non è certo Galatina, come hanno creduto i curatori dell'opera, ma Galatone, la terra dei Granai.

mentre è noto ed evidente che li conservò. Anzi c'è piena prova del suo passaggio al partito spagnolo; tra il 22 e il 27 aprile del 1503, un elenco di baroni di Terra d'Otranto fedeli alla Spagna indica «Joan Castriote duca de Solito et Sancto Petro in Galatina et sta appresso lo signor duca de Terranova », cioè appunto il Gran Capitano.<sup>155</sup> Non c'è allusione alcuna al suo precedente appoggio alla parte francese, che era ben nota ai Veneziani, e certo a tutti gli altri; e del resto il suo nome non compare in alcun altro elenco dei fedeli di Spagna. In ogni caso è anche possibile che il Castriota abbia partecipato alla battaglia di Cerignola, subito successiva (nel 28 di aprile), e dove morì il suo antico amico, il duca di Nemours. Come avvenisse questo radicale mutamento di fronte non sappiamo, ma certo, dal complesso di notizie è evidente la estrema e difficile incertezza che in questo decennio ha tormentato la vita del Castriota. Non abbiamo altre notizie di Giovanni; ma certamente ancora viveva quando in Spagna, a Valencia, gli fu ucciso il figlio quindicenne Alfonso, nel 1503, ignoriamo in che mese,<sup>156</sup> e viveva anche quando si riseppe, con comunicazione dell'undici marzo di quell'anno, che l'altro suo figlio Giorgio, aveva chiuso la sua spedizione in Albania consegnandosi al Turco.<sup>157</sup> Sappiamo che in quel torno di tempo il Gran Capitano ordinò che in Galatina «fossero allogiate le genti et compagnie de don Petro de Ariano» e gli abitanti e il feudale «li donaro per loro despese tante robbe che la summa de quelle ascendono ala summa de ducati 1164.4.10».<sup>158</sup> Probabilmente da questa situazione voluta dal Gran Capitano, che certo non ignorava la scelta antispagnola del Castriota e perciò ben sapeva l'appoggio, magari anche coatto, di Galatina ai Francesi,<sup>159</sup> dovrebbe essere derivata, perché non pare possa trattarsi dello stesso episodio, una drammatica vicenda rivelataci in una corrispondenza del 29 agosto 1504, dove si sostiene che gli Spagnoli «in questo mexe in

<sup>155</sup> Il suo nome compare in una *Lista de li baroni et citate fideli de Terra de Otranto* redatta pare in Barletta tra il 22 e il 27 aprile 1503 edita in A. Canellas Lopez, 'Documentación napolitana en Zaragoza relativa a la evolución de tierras confiscadas a napolitanos angevinos, pactada en el tratado de Blois (20.X.1505)', *Cuadernos de Historia Jerónimo Zurita* 39/40 (1981) 283-284: 283. Riguardano invece Giovanni Granai le notizie a 319, 326, 329.

<sup>156</sup> Così, come ho già riferito in Sales, *Historia* 118-120.

<sup>157</sup> Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 716-717 (Giorgio si convertì all'Islam nel dicembre 1505, quando il padre era certamente già morto).

<sup>158</sup> ASN, *Lictearum Partium* 15 cc. 146r-146v (parzialmente edito in Vallone, 'Aspetti' 79). È un documento del 24.XII.1505, nel quale l'iniziativa per il recupero (poi vittorioso) delle spese sostenute (diverso tempo prima) per gli Spagnoli è anzitutto di Erina, ormai vedova di Giovanni. Il documento è annotato in margine anche di ASN, *Significatorie dei relevi* 11/1 c. 22v. Pagine ancor vive sulla prassi odiosa degli alloggiamenti, sono in B. Croce, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza* (Bari 1943<sup>3</sup>) 249-250.

<sup>159</sup> Secondo l'antico Arcudi «stavano i Spagnoli dentro Corliano et altri luoghi convicini. I Francesi poi in Lecce, in Nardò, et in nostra padria, Soletto et altri luoghi. S'era posto il campo dei Francesi nel piano di Corliano dove al spesso si davano vari assalti, per lo che questa nostra padria era obligata mandare ogni giorno al campo tanto pane, vino, carne, biada et altre cose necessarie, [e] con pagare ancora tante guardie, e notte e giorno, nelle porte della [ter]ra, sopra lo castello, e con tenere in Colomito molte spie e sentinelle, e tant'altri soldati che pagava per le guardie delle biade, per non essere guaste e sacchegiate dal nemico». C'è piena convergenza di luoghi col Sanudo, ad es. *Diarii* IV col. 359, 801.

Puia....messono a sacho il loco di San Piero in Galatina e fé danni assai». <sup>160</sup> La erudizione galatinese, che sembra risalire a un perduto scritto cinquecentesco di Francesco Maria Vernaleone, ha sostenuto in modo abbastanza compatto, ma infondato, che l'alloggiamento, e addirittura il saccheggio, furono voluti dal Castriota. <sup>161</sup> Invece non solo sappiamo che l'alloggiamento fu imposto dal Gran Capitano, ma grazie ad una lettera di Andronica dell'otto marzo 1505, già indicata, e che finalmente è tornata alla luce, par di capire che il saccheggio, o altro che sia, fu sofferto anche dalla famiglia ducale. <sup>162</sup> Acquista così una qualche credibilità la notizia, altrimenti incerta, secondo cui Giovanni, «condottosi a Napoli scrisse una lettera al sindaco Giosia Terza, molto compita, nella quale appare l'animo dolce di questo Signore, e si mostra innocente di detto saccheggio». <sup>163</sup> A prescindere dagli aggettivi, ho potuto leggere anche questa lettera, purtroppo in una tarda e pessima trascrizione che la rende quasi incomprensibile; ed è un gran peccato perché se ne intuisce la estrema importanza; ma da essa, se non apprendiamo nulla in concreto sul saccheggio (che comunque sembra essere già avvenuto) si può ricavare solo il riavvicinamento del Castriota al Re Cattolico e alla Spagna, e certo siamo alla fine della sua vita. <sup>164</sup> A riprova della credibilità di tale lettera noto che in essa si cita un «messer Davi(de)», che non può esser altri dall'albanese (?) Davide Coroneo che da altre fonti sappiamo essere stato «viceduca» del Castriota, tra il 1502 e il 1503. <sup>165</sup>

---

<sup>160</sup> M. Sanudo, *Diarii*, a c. di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi VI (Venezia 1881) col. 53. A prescindere dagli eruditi galatinesi sembra riferirsi a quest'episodio quanto in G.A. Ferrari, *Apologia paradossica della città di Lecce*, a c. di A. Laporta (Cavallino 1977) 389-390. Ne parla anche il filosofo galatinese Zimara: B. Nardi, 'Marcantonio Zimara e Teofilo Zimara: due filosofi galatinesi del Cinquecento' (1955), in B. Nardi, *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI* (Firenze 1958) 326.

<sup>161</sup> Una pagina erudita di S. Arcudi, che ho potuto leggere, riporta l'episodio da un testo risalente del Vernaleone, nel quale appunto l'alloggiamento fu imposto dal Castriota «per reprimere» i galatinesi. Ne dipende anche la manoscritta *Relazione* 26 dell'erudito A.T. Arcudi (†1718), nella quale si ripete, come ho già indicato, che «il duca Giovanni, tenendo un alloggiamento di Spagnoli col o Corales, questi saccheggiarono la città a' 9 luglio 1504 per quindici giorni continui». Riprende da qui la notizia, aggiungendovi un color fosco, Papadia, *Memorie* 26-27 (=18-19), secondo la quale il «duca Giovanni...teneva presso di se una compagnia di soldati spagnoli che giornalmente commetteano, per aderire al padrone, insolenze insoffribili contro de' Galatini», fino appunto al saccheggio. Bisogna correggere anche qualcosa in Vallone, 'Aspetti' 68.

<sup>162</sup> La si legge *Appendice* II.

<sup>163</sup> Arcudi, *Relazione* 26-27, che dipende dal proavo Silvio, come sempre.

<sup>164</sup> Di questa lettera si conosceva l'esistenza: cfr. Vallone, 'Aspetti' 67-68 e nt. 77; 79; Petta, *Despoti* 30. Ora la si legge in *Appendice* III. Inoltre si comprende da essa quanto meno che il Castriota ha, in realtà, plurimi appoggi a Galatina, che alcuni hanno sofferto per lui anche il saccheggio (e questo sarebbe un profilo di grande interesse), mentre la rampogna contro quanti «hanno fatto l'opera de Juda» e «hanno desfatto questo reame» ci lascia col rammarico di non sapere chi egli ritenesse traditori, così come resta incerta l'allusione, forse, ad una sua prigionia.

<sup>165</sup> In Archivio Arcivescovile d'Otranto (AAO) 27/85 ben. di San Lazzaro fuori le mura di Galatina, si legge che questo beneficio fu fondato da Davide Coroneo, i cui eredi furono poi ostacolati nel godimento dal duca Ferrante. Comunicai questa notizia al compianto amico André Jacob che è riuscito così a decrittare, integrandola, la trascrizione ottocentesca di una antica epigrafe perduta, nella quale si indica appunto un «Davide (Coroneo) albanese (?) viceduca di San Pietro...» probabilmente nel 1502/1503: ben compatibile con le date emergenti dalla lettera. Questo Davide coroneo dovrebbe essere tutt'uno con il «David Caiinon Albanese» che nel 1485 avrebbe preso possesso di Galatina e Soletto, con procura di Giovanni, secondo il manoscritto *Libro di ricordi di me* 73 della famiglia Castriota Scanderbeg che ho potuto consultare.

Invece resta ancora misterioso un importante e complesso dispaccio da Segovia del 6 agosto 1505. In questo il re Cattolico di Spagna, rispondendo al Gran Capitano, ci fa sapere che costui aveva intercettato, grazie ad informazioni da Venezia, un albanese che la duchessa Erina aveva inviato in Turchia con lettere, e che l'albanese era stato trattenuto, e che pure si sospettava che la duchessa tramasse qualcosa col Turco, sicché era stata convocata a Napoli, e domiciliata presso un'altra Triste Regina, Beatrice d'Aragona, e Galatina, col suo piccolo castello, fu invece requisita. Il re Cattolico però, dietro informazioni assunte da sua sorella Giovanna (che era in Spagna), ordina la liberazione di Erina, la restituzione a lei delle sue terre, e di Galatina, anche perché «en esto reyno no tiene tierras de tal importancia que la pudiesen inclinar a fazer semejante caso»; per certo le si intimava di non inviare più gente con lettere in Turchia.<sup>166</sup> Cosa temeva il Gran Capitano che Erina facesse con Galatina e il suo piccolo castello? Accogliervi un contingente turco, e a che fine? O è qualcosa che ha a che fare col figlio primogenito Giorgio, e con la successione nei feudi regnicoli? O con i suoi beni saccheggiati? Piuttosto emergono altri dubbi; la lettera del Cattolico è del 6 agosto del 1505, ma rispecchia fatti accaduti diversi mesi prima: l'invio dell'albanese, e la sua cattura, l'ordine di presentarsi a Napoli, che Erina esegue, la notizia inviata al Cattolico che è in Spagna, l'intervento epistolare di Giovanna III che non è a Segovia: un insieme di tempi di diversi mesi, tanto che verrebbe da sospettare che il saccheggio di Galatina (datato al luglio-agosto del 1504) potrebbe coincidere, ed essere stato causato, dalla requisizione di Galatina ordinata dal Gran Capitano, se non fosse che Giovanni, stando almeno alle notizie degli Arcudi, era in quell'agosto del 1504, ancora vivo. Certo allora, le lettere di Erina saranno state inviate in Turchia poco tempo dopo, e certo quando Giovanni era, probabilmente, già morto. In ogni caso la donna pugnace, già il 24 dicembre del 1505 lotta in prima persona, come sappiamo, e per meglio dire torna a lottare, per ottenere, come ottiene, dalla Camera della Sommaria il ristoro almeno parziale delle spese sostenute per gli alloggiamenti di anni prima. Sappiamo dalla *Relazione* o 'cronaca' manoscritta di Arcudi, e dalle sue fonti, che Giovanni morì a Canosa,<sup>167</sup> e certo era già morto al 7 luglio 1505.<sup>168</sup> Quanto ad Erina, della quale purtroppo sappiamo assai meno di quanto vorremmo, posso solo dire che sarebbe

<sup>166</sup> 'Correspondencia de los Reyes Catolicos con el Gran Capitan durante la campaña de Italia', *Revistas de Archivos, Bibliotecas y Museos* 17 (1910, 9-10) 282-283. Il documento è stato segnalato e commentato da Giovanni Vincenti in una sua relazione tenuta a Copertino il 20 ottobre 2018 all'interno del Convegno *Le immigrazioni levantine in Terra d'Otranto*.

<sup>167</sup> Il luogo della morte è indicato già in Vallone, 'Aspetti' 68 e nt. 79. Ignoriamo tuttavia dove fu sepolto. I due Arcudi fanno di Canosa dal perduto scritto del Vernaleone.

<sup>168</sup> Vallone, 'Famiglie nobili albanesi' 717, 759. In questo saggio una volta s'afferma che Giovanni risulta già morto il 7 luglio ed un'altra che risulta già morto il 12 luglio del 1505. Naturalmente la data di cui tener conto è quella del 7 luglio. Aggiungo che l'incontro tra il duca Giovanni e il domenicano Leandro Alberti è un abbaglio; quell'incontro avvenne tra Alberti e il duca Ferrante: basta leggere con attenzione Petta, *Despoti* 31, 40, 50 nt. 28, 55 nt. 75.



sopravvissuta al marito di qualche anno.<sup>169</sup>

---

<sup>169</sup> Erina, secondo un documento galatinese era già morta al 2.VI.1514, e sarebbe stata sepolta nella chiesa dei Domenicani in Galatina; lo afferma Arcudi, *Relazione* 30 «qui nel coro sta sepolta la madre [del duca Ferrante] Irene Paleologa, (e) il figliolo che mancò giovinetto».

